

Italia Caritas

Caritas pubblica il sesto Rapporto sui conflitti dimenticati. Il ruolo degli armamenti nello sviluppo dei conflitti. E le responsabilità dei produttori. Tra cui l'Italia



Il peso delle armi

Dipendenze Il disagio e i drammi dei giovani, tra fallimenti e rimozioni
Immigrazione Progetto Presidio accanto alle “Vite sottocosto”
Uganda Un popolo di sradicati dalla guerra, una terra da condividere

UN ANNO CON



MODALITÀ DI ABBONAMENTO

Per ricevere Italia Caritas è necessario sottoscrivere l'abbonamento annuale (9 numeri), per un importo di 15 euro. A gestire gli abbonamenti è **Cooperativa Oltre**. Si possono effettuare versamenti:

- **on line** tramite il sito internet **www.caritas.it**
- **tramite bollettino di conto corrente** sul c/c postale n. 1016979203
- **tramite bonifico bancario** sul conto BancoPosta Iban n. IT7900760101600001016979203

I bollettini vanno intestati a **Oltre Società Cooperativa Arl Gestione abbonamenti**. L'abbonamento verrà attivato nel momento in cui verrà ricevuto il contributo (se possibile, dopo l'abbonamento inviare una mail a **abbonamenti@caritas.it** per agevolare le comunicazioni). **INFO** Cooperativa Oltre, tel. 02.67.47.90.17 (ore 8-13) - **abbonamenti@caritas.it**

PROMOZIONE 2019

- **Caritas diocesane, parrocchie, altre realtà ecclesiali** Abbonamento a 10 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati (9 euro per 20 abbonati, 8 euro per 30 abbonati e oltre)
- **Centri studi, biblioteche, istituzioni** Abbonamento gratuito per un anno; a 12 euro, per elenchi di almeno 10 abbonati

PARROCCHIE, CARITAS E UFFICI PASTORALI CONTINUERANNO A RICEVERE UNA COPIA DI IC A TITOLO GRATUITO, A SOSTEGNO DELLE LORO ATTIVITÀ DI INFORMAZIONE E ANIMAZIONE NEL TERRITORIO

GLI ULTIMI IN PRIMA PAGINA



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

Chiuso in redazione il 30/11/2018

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione
Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Chiara Bottazzi,
Francesco Carloni, Francesco
Dragonetti, Roberta Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**
abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003
(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma
Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:
- Banca Popolare Etica, via Parigi 17,
Roma - Iban: IT24 C050 1803 2000
0001 3331 111

- Banco Posta, viale Europa 175, Roma
Codice IBAN: IT91 P076 0103 2000
0000 0347 013

- Banca Prossima, piazza della Libertà 13,
Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474

- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119

■ Donazioni online sul sito **www.caritas.it**
con qualsiasi carta di credito

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

5 PER MILLE

Per destinare a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (**www.asalong.org** -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



CURARE LE RELAZIONI CONDIZIONE DELLA “BUONA POLITICA”

di **Francesco Soddu**

“La buona politica è a servizio della pace”. È il tema del Messaggio di papa Francesco per la 52ª Giornata mondiale della pace (1º gennaio 2019). Senza dubbio si tratta di una tra le sfide più cruciali che ci troviamo ad affrontare, in tempi non facili: sia come cristiani, preoccupati di testimoniare il Vangelo con la nostra vita; sia come cittadini e come politici, impegnati nella costruzione di un bene comune condiviso, in cui la centralità della persona umana sia riconosciuta e garantita. La responsabilità politica – ricorda il Santo Padre – appartiene a ogni cittadino, in particolare a chi ha ricevuto il mandato di proteggere e governare e «la grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine» (enciclica *Laudato si'*, 178).

Occorre rimanere fedeli, nella propria missione, a quella che De Gasperi chiamava «la mia stella», secondo una visione alta, sopra ogni particolarismo, egoismo, tornaconto personale. In tale prospettiva, l'essenza della missione politica sarà essere costruttori di ponti e di una cultura dell'incontro tra persone che si trovano in differenti condizioni sociali, economiche, culturali e religiose, come pure tra le generazioni: testimoni di legami tra territori e comunità, pronti costantemente a farsi prossimi soprattutto a chi è in difficoltà, per promuovere una conversione ecologica integrale al servizio della casa comune.

Dunque, la necessità di una relazione con chi è intorno a noi e con l'ambiente rappresenta la conferma di una chiave di lettura, già elaborata nella *Evangelii Gaudium* (imperniata sull'idea di una “Chiesa in uscita”, chiamata ad abitare nelle periferie esistenziali del pianeta) e nell'enciclica *Laudato Si'* (che propone a tutti l'orizzonte di una conversione ecologica e di una ecologia integrale).

Si tratta di sfide impegnative, che vanno assunte come prospettiva radicale, anche laddove portano messaggi che urtano e che disturbano: il Vangelo è annunciato a tutti, ma la validità del suo messaggio non si misura sempre con il favore popolare! Soprattutto, il messaggio evangelico non è teoria o ideologia, ma conduce a un incontro vitale, che richiede di essere testimoniato con fedeltà nei territori, nelle pratiche adottate e promosse. Soprattutto, nel tempo attuale si avverte l'esigenza di questo slancio “missionario”, di questa carità politica, di questo autentico anelito verso il bene comune: la condizione più importante affinché ogni politico si ponga realmente al servizio della comunità.



editoriali



NATALE UNA STORIA DI PACE

di **Francesco Montenegro**

L'amore di Dio è più forte di tutte le armi. Ce lo ricorda il profeta Isaia, che considera spazzatura tutti i simboli di guerra e di oppressione dei potenti, e annuncia la salvezza incarnata da un neonato in una mangiatoia.

Quel Bambino è venuto a Betlemme perché il mondo cambiasse rotta e sapesse scegliere valori più alti. Purtroppo però sembra che ancora non ce ne siamo accorti, e continuiamo ostinatamente ad andare in direzione opposta. Lo testimoniano il continuo aumento del volume della spesa militare e l'uso crescente delle armi nella risoluzione dei conflitti, ma anche le fratture che attraversano il mondo attuale e le violazioni dei diritti umani.

Una storia da cambiare

Proprio per accrescere la consapevolezza su tutto questo, a 70 anni dalla Dichiarazione dei diritti umani, Caritas Italiana – con *Avvenire* e *Famiglia Cristiana* e in collaborazione con il ministero dell'istruzione – ha pubblicato *Il peso delle armi. Rapporto sui conflitti*.

Di fronte a un mondo in cui tale peso è sempre più forte, occorre in primo luogo conoscere, per poi agire con altrettanta incisività. Sta dunque a tutti noi continuare ad “allenarci” a leggere i segni dei tempi che la pace anche oggi suscita e riuscire a comunicarli, ricordandoci sempre che non sono solo il coltello o la pistola a uccidere, ma anche l'ipocrisia, il buonismo, il silenzio, l'indifferenza.

Augurarci buon Natale significa allora dire che il Natale dipende da noi, da quello che ognuno di noi – lasciandosi illuminare da quel Bambino che nasce – riuscirà a fare perché questa storia cambi.





LA PAROLA NUTRE UNA FOLLA DI CERCATORI

La scena dipinta da Marco 6,30-44 è conosciuta come il racconto della moltiplicazione dei pani, un gesto che tuttavia è solo il punto di arrivo di un percorso che svela il volto e il cuore del Maestro di Nazareth. Gesù sente la stanchezza dei suoi, avverte il bisogno di riposo, di quiete; percepisce che dopo l'entusiasmo della missione (6,7-12) è necessario fermarsi. «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto e riposatevi un po'» (6,30). Gesù è attento e intuisce i bisogni, i desideri inespressi dei suoi; ma anche la folla è attenta ai movimenti del gruppo dei discepoli, e vistili partire in barca li anticipa, correndo a piedi.

Uomini, donne e bambini (anche in Matteo 14,21) corrono, sospinti dal bisogno e dal desiderio di qualcosa. Nella Bibbia non si corre solo perché si ha fretta, ma ancor più perché si sente una mancanza, un anelito che spinge a cercare. La gente precede il Maestro e i suoi, che non trovano più il deserto e la solitudine, ma una «grande folla» (Marco 6,34): una folla di cercatori, di persone a cui qualcosa manca; una folla di poveri che forse si aspettano miracoli (6,37). E Gesù posa lo sguardo su questa povertà: «Vide una grande folla, ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno pastore» (6,34).

Ascolto in un tempo dilatato

Lo sguardo di Gesù è sempre l'inizio di una azione decisiva. Da questo sguardo nasce la compassione, un sentimento che nella Scrittura tocca le viscere della persona, il suo intimo, mosso in una relazione di empatia a sentire con l'altro e come l'altro. Nelle viscere abita il desiderio di comunione con l'altro; così scrive Paolo in Filippesi 1,8: «Dio mi è testimone di come io vi desidero tutti nelle viscere di Cristo Gesù».

La compassione nasce dal sentire la condizione del popolo, paragonato a «pecore senza pastore» (Mc 6,34). L'immagine rimanda al discorso che il profeta Ezechiele pronuncia contro i pastori del suo popolo (Ezechiele 34), le guide che non si prendono cura del gregge. Le pecore senza pastore sono come «pecore disperse» (34,5) che

«vagano» (34,6) senza che nessuno le cerchi. Le pecore senza pastore percorrono un cammino senza meta, senza significato, perché prive di guida, prive di una parola che sostiene, indirizza e addita la strada.

Gesù intuisce questo bisogno prima ancora di ogni altra necessità, così il luogo deserto che doveva essere lo spazio del «tu a tu» tra Gesù e i suoi si trasforma nello spazio della cura per molti. Gesù «si mise a insegnare loro molte cose» (Marco 6,34): non si fa menzione del contenuto dell'insegnamento, perché tutto ciò che segue rappresenta il contenuto. Gesù si rivela pastore del popolo, un pastore che dona non solo il pane, ma anche e prima di tutto la parola.

L'insegnamento di Gesù è la prima risposta che viene data al bisogno di questa folla, alla necessità profonda di senso. E di fatto nessuno sembra percepire il tempo che passa, la sera che avanza. Si fa tardi, ma non è la folla che chiede cibo; sono i discepoli ad avvicinarsi al maestro per far notare l'ora tarda e l'urgenza di poter mangiare (6,35). Chi ascolta non sembra far caso all'ora, né al cibo che manca; il tempo è sospeso, quasi dilatato. Evidentemente le «molte cose» insegnate da Gesù sazano ogni desiderio.

La parola che educa e nutre, non nasce dall'imposizione dogmatica di una teoria, ma da uno sguardo che osserva; e non solo. È una parola che scatuisce dalla commozione delle viscere, dal lasciarsi toccare da bisogni più radicali dell'altro. I discepoli, al contrario, sono distanti dal maestro e dalla gente. Sono indubbiamente efficienti e pronti a notare le esigenze più immediate della folla: «Congedali, in modo che andando per le campagne e i villaggi nei dintorni possano comprarsi da mangiare» (6,36). Non colgono però la povertà, né la mancanza più radicale: quella di una parola, una guida, un insegnamento. Non vedono la povertà educativa di cui si può accorgere chi osserva non dai margini, ma lasciandosi coinvolgere, aprendo il cuore alla compassione e scegliendo di prendersi cura.



Nel racconto della moltiplicazione dei pani emerge anzitutto lo smarrimento dei tanti, «pecore senza pastore» che manifestano una necessità profonda di senso. Di fronte a questa «povertà educativa», l'insegnamento di Gesù è la prima e cruciale risposta



26

IN COPERTINA

Un deposito di bossoli di munizioni accanto ad alcuni carri armati. L'immagine si trova sulla copertina di *Il peso delle armi*, 6ª edizione del Rapporto Caritas sui conflitti dimenticati (foto The wise magazine)

nazionale

- 6** POVERTÀ EDUCATIVA: PIÙ CHE I SOLDI, MI MANCANO LE PAROLE... di **Walter Nanni** e **Vera Pellegrino**
- 11** REDDITO DI CITTADINANZA: C'È GRANDE CONFUSIONE, NON SI SBAGLI APPROCCIO di **Francesco Marsico**
- 12** DIPENDENZE: IL DISAGIO DEI GIOVANI TRA FALLIMENTI E RIMOZIONI di **Francesco Marsico**
- 16** PROGETTO PRESIDIO: VITE SOTTOCOSTO, FILIERA DI SFRUTTATI di **Piera Campanella**

internazionale

- 26** RAPPORTO SUI CONFLITTI DIMENTICATI: UN MONDO INSICURO, È «IL PESO DELLE ARMI» di **Paolo Beccegato**, **Marco Tarquinio**, **Gianni Rufini** e **Walter Nanni**
- 35** UGANDA: SRADICATI DALLA GUERRA, UNA TERRA DA CONDIVIDERE di **Nicoletta Sabbetti**



6



12



16



35

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 10 database**
di **Federica De Lauso**
- 19 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 20 panoramaitalia**
DECRETO IMMIGRAZIONE, AUDIOLIBRO SU BARTALI
- 34 zeropoverty**
di **Laura Stopponi**
- 39 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 40 panoramamondo**
GLOBAL WALK: IN CAMMINO CON TUTTI
- 45 pontiradio**
«PANTHEON» RILEGGE LA CARTA DEI DIRITTI UMANI di **Daniilo Angelelli**
- 47 a tu per tu**
EBADI, NOBEL IN ESILIO: «RIFAREI OGNI COSA, LA DEMOCRAZIA HA UN PREZZO DA PAGARE» di **Daniela Palumbo**

Più che i soldi, mi mancano le parole...

di **Walter Nanni**
e **Vera Pellegrino**

La povertà, in Italia, ha una forte componente culturale ed educativa. I dati dei centri d'ascolto Caritas, e una ricerca svolta in tre città, confermano la forte connessione tra lacune formative e disagio socio-economico. Per di più, questa tara si trasmette per via ereditaria...

Povertà. Stato di deprivazione che i più riferiscono a dimensioni materiali dell'esistenza di una persona, di una famiglia, di una comunità. Ma la multidimensionalità della povertà impone di considerare, come cruciali, anche fattori immateriali. A cominciare da quelli che possono determinare una persistenza della condizione di povertà, e al limite una sua trasmissione, quasi ereditaria, di generazione in generazione.

A partire da questa convinzione, il Rapporto 2018 su povertà e politiche di contrasto in Italia, presentato da Caritas Italiana il 17 ottobre a Roma e intitolato *Povertà in attesa*, concentra forti attenzioni sul tema della povertà educativa. Il concetto viene sviluppato in riferimento a due tipi di fenomeni: la carenza di competenza formativa e culturale che caratterizza giovani e adulti; l'abbandono e la dispersione scolastica, che coinvolgono i ragazzi in età di obbligo formativo.

Pochi laureati, molti abbandoni

Considerando la Strategia Europa 2020, va riconosciuto che l'Italia ha raggiunto l'obiettivo relativo all'area educazione-istruzione, superando di poco, nel 2016, la soglia richiesta (26%) di laureati tra la popolazione 30-34enne, con un aumento dell'8,3% rispetto al 2007. Tale incidenza rimane comunque al di sotto della media europea a 28 paesi (39,9% nel 2017). L'Italia, in particolare, si colloca al penultimo posto in Europa per percentuale di laureati, e viene prima soltanto della Romania. Pur registrando un trend in crescita, l'Italia evidenzia quindi un basso livello di capitale formativo nella generazione dei giovani adulti.

È stato raggiunto anzitempo anche il secondo obiettivo 2020, nel settore educativo-scolastico: la riduzione al di sotto del 16% della quota di popolazione di età compresa tra 18 e 24 anni che possiede al massimo la licenza media inferiore (l'obiettivo finale, a livello eu-

ropeo, è pari al 10%). Il trend storico appare confortante: nel 2007 il 19,5% della popolazione 18-24enne italiana possedeva al massimo la licenza media inferiore; dieci anni dopo, tale incidenza è diminuita di 5,5 punti percentuali (14%). Tuttavia, anche in questo caso a livello europeo la situazione è migliore. E l'Italia continua a collocarsi al quarto posto, in Europa, per incidenza di abbandono precoce degli studi (14%), dopo Malta, Spagna e Romania.

Influenza sulla cronicità

Il fenomeno della povertà educativa, in entrambe le accezioni sopra menzionate, viene intercettato anche dai centri di ascolto Caritas. Anche tra gli utenti dei centri d'ascolto, infatti, è evidente una stretta connessione tra il basso li-

“ Oltre i due terzi (68,3%) delle persone che si rivolgono a Caritas hanno un titolo di studio basso, pari o inferiore alla licenza media; tra gli italiani questa condizione è ancora più marcata. I giovani preoccupano ”



DOMANDA DI ISTRUZIONE

La scolarizzazione dei giovani italiani rimane al di sotto delle medie europee. Sopra e nelle pagine successive, ambienti educativi nei quartieri di Bologna e Bari dove è stata condotta la ricerca per il Rapporto povertà Caritas

di bisogno, corrono anche il rischio di vivere una situazione di povertà cronica non risolvibile in poco tempo.

Tratti omogenei, da nord a sud

Il Rapporto Caritas riporta anche i risultati di uno studio qualitativo, che ha analizzato le povertà educative e culturali nelle periferie di tre grandi città: Bologna (quartiere San Donato, parrocchie di San Domenico Savio e San Vincenzo de' Paoli), Roma (quartiere Alessandrino, parrocchia San Giustino) e Bari (quartiere Carbonara, centro socio-educativo diurno "Volto Santo").

Il fenomeno è stato analizzato rilevando il punto di vista delle famiglie e degli operatori di settore, mediante tre tipi di attività di ricerca: osservazione diretta sul campo in ciascuna periferia; focus group, per ascoltare gli operatori del territorio; interviste biografiche a famiglie in situazione di disagio socio-economico (individuate dai centri di ascolto), con almeno un figlio tra gli 11 e i 17 anni.

Dalla ricerca emerge che i tratti distintivi della povertà educativa e culturale, e le difficoltà incontrate dalle famiglie e dagli operatori, appaiono abbastanza comuni e omogenei per tutte le città, da nord a sud; si registrano solo alcune peculiarità territoriali, ad esempio a Bologna per storia e tradizione si dispone di una maggiore ricchezza di iniziative, servizi, progetti pubblici e privati.

Tra i fattori che sembrano incidere sulla crescita delle povertà educative e culturali, vanno certamente annoverati gli effetti della crisi economico-finanziaria, che in dieci anni hanno fortemente limitato la capacità di spesa delle famiglie. Tuttavia, dall'analisi emerge chiaramente che le dimensioni più preoccupanti e determinanti del fenomeno hanno profonde radici sociali, culturali, esistenziali. Siamo di fronte al frutto maturo di un processo complesso, eterogeneo e multiforme, che sembra in atto da almeno due generazioni e le cui conseguenze sono sempre più evidenti.

Annoati e trasgressivi

Dall'analisi dei casi studio e dei focus group con gli operatori, sono emerse tre categorie di fattori che incidono sulla diffusione del fenomeno della povertà educativa e culturale:

- sociali: ereditarietà della povertà economica ed educativa; disegualianza sociale; fragilità delle famiglie; mancanza di reti familiari e sociali; capacità genitoriali non sempre adeguate, ecc;
- culturali: abbassamento del livello di competenze minime dei soggetti (lettura e comprensione dei testi); difficoltà di riconoscimento del ruolo delle istituzioni; aumento dell'importanza di valori legati al consumismo e alla ricchezza facile; frequente inadeguatezza della scuola nel fornire strumenti culturali;
- esistenziali: monogenitorialità; mancanza di tempo (a scuola, in famiglia, con gli educatori, per sé stessi); riduzione delle aspettative e delle speranze nel futuro; crisi esistenziali; carenza di interessi e passioni; presenza di rilevanti bisogni sanitari e psico-sociali, non adeguatamente presi in carico dal sistema pubblico di welfare.

I ragazzi caratterizzati da povertà educativa presentano tutti evidenti difficoltà a seguire il percorso scolastico, nella maggior parte dei casi per problemi di tipo comportamentale. Alle superiori in molti perdono anni, interrompono gli studi o comunque frequentano la scuola molto poco. In molti casi sembrano annoiati, privi di stimoli e di vere passioni. Trascorrono il loro tempo in gruppo, trasgredendo, mettendo in atto azioni a danno della comunità, delle persone e di sé stessi per sfidare gli adulti, per garantirsi facili guadagni, probabilmente per trovare i limiti che la famiglia non ha mai dato.

L'uso di sostanze stupefacenti, in particolare il fumo di droghe leggere, è molto diffuso; l'età di assunzione dell'alcol si abbassa sempre più, così come è sempre più precoce l'avvio di una vita sessuale attiva e trasgressiva, che sembra faccia ormai parte della quotidianità di molti ragazzi, anche sotto i 13 anni di età.

“ I genitori non sempre sono consapevoli dell'importanza della scuola. Questo vale soprattutto per gli italiani: le famiglie straniere hanno ben chiaro che lo studio è un'opportunità di riscatto sociale ”



CARITAS ITALIANA

OPPORTUNITÀ TANGIBILI Sport e musica, due veicoli per educare aggregando

Istituti “di frontiera”

Le alternative offerte sono poche: quasi la totalità dei ragazzi in difficoltà non hanno la possibilità di frequentare attività extrascolastiche (sport, corsi di lingua o di musica, ecc.). Gli unici che riescono a fare qualche esperienza sportiva o laboratoriale sono quelli che frequentano i doposcuola o i centri educativi nei territori. Pochi leggono, e lo fanno soltanto quelli che hanno maturato l'abitudine alla lettura sin da piccoli, su stimolo dei genitori o di qualche attività scolastica. I ragazzi e le famiglie hanno pochi stimoli culturali, quindi non hanno la possibilità di sviluppare senso critico e di avere gli strumenti necessari ad affrontare con consapevolezza la società. E la scuola, non sembra in grado di far acquisire

le competenze minime ai ragazzi.

Il fattore dell'ereditarietà nella povertà educativa incide in modo significativo. Tra le famiglie intervistate, la maggior parte dei genitori ha un titolo di studio basso (scuola elementare e media) perché le vicende familiari, spesso legate ad abbandoni e a separazioni difficili, e il conseguente peggioramento della situazione economica familiare, hanno determinato l'abbandono degli studi.

I genitori, soprattutto, non sempre hanno maturato la consapevolezza dell'importanza della scuola e dello studio come fattore di riscatto sociale. La mancata consapevolezza nell'esercizio delle funzioni di cittadino, quindi la scarsa consapevolezza politica e l'inadeguata conoscenza delle istituzioni e dei fondamenti democratici, generano un diffuso disinteresse e una crescente mancanza di rispetto per le istituzioni, a partire dallo stato per arrivare alla scuola. Questo vale soprattutto per gli italiani: le famiglie straniere, al contrario, hanno ben chiaro che la scuola rappresenta un'opportunità di riscatto e mostrano fiducia e rispetto verso la scuola e gli insegnanti.

Le scuole frequentate dai ragazzi

delle periferie sono tutte “di frontiera”, prive spesso di risorse e professionalità adeguate. Assomigliano a campi di battaglia, in cui quotidianamente si cerca di arrivare alla fine della giornata indenni dal punto di vista fisico, psicologico e professionale. Si respira frustrazione, stanchezza, tensione da parte degli insegnanti e aria di sfida, ribellione, disinteresse, solitudine tra i ragazzi. Gli insegnanti lamentano la mancanza di strumenti e di risorse adeguate nella scuola e soprattutto l'assenza di professionalità di supporto ai ragazzi e a loro stessi.

Programmi alternativi

Secondo le famiglie, per affrontare il problema della povertà educativa e culturale sarebbe necessario supportare i ragazzi, garantendo spazi tutelati e sani per favorire gli incontri tra i giovani e organizzando attività che li impegnino, li appassionino e li aiutino a discernere e a fare le scelte giuste, per evitare la deriva della strada e delle cattive fre-



CARITAS ITALIANA

TESTIMONIANZE

«Scuola finita, e compro quaderni. Perché a settembre costano troppo...»

Nel rapporto *Povertà in attesa* sono contenute interviste a famiglie con situazioni di povertà educativa. Di seguito, alcuni stralci.

«I ragazzi vanno a scuola arrabbiati, non sono seguiti perché tanti genitori non sono presenti e se sono presenti se ne vantano, perché sono marachelle da bambini. [...] In classe succede che si mettono faccia a faccia con i professori, gli si dà del tu e non si dicono paroline d'amore [...] ma “mi hai stufato, mi sono stancato, non lo voglio fare”. Sfidano i professori» (madre dell'Alessandrino, Roma)

«Ho la terza media, ho dovuto interrompere gli studi perché mia mamma aveva fatto tanti figli e quindi non riusciva a gestirli, al punto che io facevo la seconda mamma e mi ha fatto smettere di studiare per un lavoro che mi piaceva: la maestra di asilo. Mi sono sempre piaciuti i bambini e non ho potuto realizzare il mio sogno» (madre di San Donato, Bologna)

«Economicamente a me chi mi distrugge non sono le bollette o l'affitto, ma è la scuola [...] Dico sempre, finché campano i miei genitori [...] vado a lavorare. Quel che si può fare, lo facciamo. Non vado dal parrucchiere, non faccio sopracciglia, non faccio le mani, non faccio niente. [...] Che ti devo dire, che sto già iniziando a comprare i quaderni? Faccio così. È appena finita ora la scuola. Sono andata a fare la spesa e mi sono trovata le pile di quaderni in offerta, sono quelli dell'anno scorso, che a settembre li mettono di nuovo a 4 euro. Ne ho comprati 10» (madre di Carbonara, Bari)

quentazioni. Le famiglie chiedono inoltre di essere aiutate nella ricerca di un lavoro stabile, perché possano mantenere dignitosamente i propri figli e possano assicurare uno sviluppo adeguato delle loro capacità. Chiedono anche contributi economici per acquistare il materiale scolastico.

I suggerimenti degli operatori ascoltati durante i *focus group* vanno più in profondità rispetto al ruolo degli agenti educativi. Riguardo alla scuola, chiedono di rafforzarla, potenziando risorse e strumenti. Chiedono anche di affiancare nuove professionalità di supporto agli insegnanti (educatori, insegnanti di sostegno, psicologi per i ragazzi) e di andare ol-

tre le materie curricolari, potenziando i laboratori e le attività extrascolastiche, affinché possano essere agganciati i ragazzi, creando nuovi strumenti di attrazione e al contempo di approfondimento. Importante sarebbe anche costruire programmi alternativi, utili per chi non riesce a stare al passo con lo svolgimento delle materie e per superare inutili frustrazioni; strutturare percorsi di educazione alla legalità; aumentare gli sportelli permanenti di ascolto a scuola, con figure professionali adeguate e stabili, anche oltre l'organico docente.

Riguardo al sostegno alle famiglie, gli operatori chiedono di creare centri di aggregazione, affinché genitori e figli possano inserirsi in reti relazionali sane. Chiedono anche di supportare le difficoltà dei genitori, proponendo loro attività costruite su misura (servono, insomma, centri educativi per i genitori). Chiedono infine di stimolare la partecipazione attiva e la generatività delle famiglie, perché non si adagino sulla richiesta di mere forme di assistenzialismo. È un percorso tutto da costruire, ma irrinunciabile, se si vuole indebolire, se non eliminare, la radice educativa e culturale della povertà.

SUD AL RALLENTATORE, PROBLEMA DI TUTTO IL PAESE

Il Rapporto Svimez *L'economia e la società del Mezzogiorno*, presentato a inizio novembre, utilizza per la prima volta nel titolo il termine "società". È una conseguenza delle profonde trasformazioni avvenute nel tessuto sociale italiano e del Mezzogiorno a seguito della recessione economica cominciata nel 2008. Temi quali l'aumento della povertà, il divario nell'offerta dei servizi, le trasformazioni del sistema scolastico e universitario, i trend demografici e i fenomeni migratori hanno assunto nel corso degli anni maggiore centralità nel lavoro dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno. Dopo una prima sezione dedicata al consueto approfondimento

degli indicatori macroeconomici, la 44ª edizione del rapporto dà ampio spazio all'ambito sociale, in particolare al tema delle disuguaglianze e dei diritti di cittadinanza; una terza parte tratta infine delle politiche.

I dati 2018 dimostrano che in Italia, paese a crescita sempre più lenta, torna ad allargarsi la forbice tra Centro-Nord e Sud. E, come ben evidenziato da Svimez, «è illusorio pensare che una parte della nazione possa continuare a crescere mentre l'altra resta al palo». Sul fronte economico, si evidenzia anzitutto una lenta ripresa, in un contesto generale di grande incertezza. Nel 2017 il Pil di Sud e Isole è aumentato dell'**1,4%** rispetto allo **0,8%** del 2016 (la crescita nel Centro-Nord è stata dell'**1,5%**); il dato è dovuto in primo luogo al recupero del settore manifatturiero e delle costruzioni.

Tuttavia, si registra una forte ed evidente contrazione della spesa pubblica corrente nel periodo 2008-2017 (**-7,1%** nel Mezzogiorno, **+0,5%** nel resto del paese). In termini di lavoro, a Sud gli occupati registrano un incremento di **71 mila** unità (**+1,2%**), a fronte di una crescita di oltre **194 mila** unità nel Centro-Nord. Le regioni del settentrione hanno recuperato completamente i livelli occupazionali pre-crisi, mentre il Sud resta distante da tali obiettivi, con circa **310 mila** occupati sotto il livello del 2008 (e ben sotto la media europea).

Inverno demografico

Un altro aspetto da sottolineare è poi l'interdipendenza tra

Il 44° Rapporto dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno propone dati sulla società, non solo sull'economia. Ed evidenzia l'interdipendenza tra le sorti del meridione e delle altre regioni. Da inizio secolo, quasi 2 milioni di emigrati

Nord e Sud, dimostrata da una serie di indicatori socio-economici: il Mezzogiorno è il primario mercato di sbocco dell'industria settentrionale; il risparmio meridionale è impiegato per finanziare investimenti meno rischiosi e più redditizi nel Centro-Nord; l'emigrazione di giovani meridionali studenti o con elevate competenze già maturate alimenta l'accumulazione di capitale umano nelle regioni del settentrione.

Il tutto si aggancia alla questione demografica, che con il passare del tempo risulta essere sempre più allarmante. A fronte di un calo complessivo della popolazione italiana, il peso demografico del Sud continua lentamente a diminuire (oggi è pari al **34,2%**, dall'inizio del nuovo millennio **2** punti percentuali in meno); nel 2017 sono nati **163 mila** bambini, circa **3 mila** in meno del 2016.

Il saldo migratorio negativo continua ad ampliarsi, passando da **-27,8 mila** alle **-31,7 mila** unità del 2017. Svimez conferma le previsioni Istat: per i prossimi 50 anni si delinea un percorso di forte riduzione della popolazione del Mezzogiorno, che perderà **5 milioni** di abitanti e che la renderà l'area più invecchiata della Ue. Questo perché al Sud si registrano meno nati, un debole contributo delle immigrazioni e forti migrazioni verso le aree del Centro-Nord.

Negli ultimi 16 anni, hanno lasciato le regioni del Sud per quelle del Centro e del settentrione **1 milione 883 mila** residenti, la metà dei quali giovani. Proprio questi aspetti, secondo la Svimez, rappresentano «il nuovo volto del dualismo Nord-Sud». Preoccupano inoltre l'alta incidenza della povertà assoluta sulle famiglie (che si attesta al **10,3%**, contro il **5,4%** del Nord e il **5,1%** del Centro), i bassi livelli di scolarizzazione (**79,2%** nel Sud e **73,3%** nelle Isole, a fronte di valori compresi tra l'**82,9%** del Nord-Ovest, l'**85,3%** del Nord-est e l'**85,2%** nel centro) e gli alti tassi di abbandono scolastico (**18,5%** nel Mezzogiorno, a fronte dell'**11,1%** del Centro-Nord).



C'è grande confusione, non si sbagli approccio

di **Francesco Marsico**

La vicenda del Reddito di cittadinanza sta assumendo contorni abbastanza paradossali. Una forza politica che ha assunto da anni il vessillo della lotta alla povertà, giunta alla prova del governo del paese, pur confermando il suo impegno (con una previsione di spesa mai vista per entità nel nostro paese) balbetta frasi, in qualche momento incomprensibili, nel tentativo di spiegare come vuole costruire la norma.

Il mondo della comunicazione, a partire da questi balbettii, produce commenti, simulazioni e stime che producono ulteriore confusione e, a volte, sconcerto. I tentativi di un confronto tra i soggetti sociali – tra cui l'Alleanza contro la povertà, di cui Caritas Italiana è tra i promotori – rimangono lettera morta di fronte a un governo che continua a confermare l'impegno, senza indicare un'architettura generale della misura.

Insomma, il Reddito di cittadinanza è ancora (a metà novembre) un'idea, un'aspirazione. Certamente non un articolato di legge o – neppure – uno schema di decreto. Lo sconcerto è comprensibile: può una forza politica

proporre come bandiera della sua azione di governo un provvedimento di cui non illustra né un'architettura definita, né una strategia attuativa?

L'unica questione che sembra chiara, ma solo perché ossessivamente ripetuta, è la centralità del lavoro in questo provvedimento; il Reddito di cittadinanza, cioè, è mirato a dare un lavoro a chi sta in condizioni di povertà, a partire anche dall'accesso alla misura attraverso i Centri per l'impiego, invece che tramite i servizi sociali territoriali, come avviene per la gran parte degli schemi di reddito minimo nel resto d'Europa.

Del Reddito di cittadinanza si continua a conoscere solo la (notevole) dotazione finanziaria. Ma l'architettura della misura resta ignota. E la centralità del lavoro fa temere che si vanifichi il tentativo di sviluppare una politica organica di contrasto alla povertà

Uno degli obiettivi. Non il solo
Le pagine dei giornali da settimane descrivono la situazione dei Centri per l'impiego italiani, che – fatta salva la condizione di pochissime regioni virtuose – è a dir poco drammatica, per insufficienza quantitativa del personale, limiti strutturali, scarsa connessione con il sistema delle imprese. Per non parlare delle effettive potenzialità dei mercati del lavoro di molti contesti territoriali, tali da scoraggiare qualsivoglia inguaribile ottimismo. Oltretutto in un paese che, tranne che nelle stime del governo inserite nel Def, dà segnali inquietanti di riduzione del Prodotto interno lordo, e dunque intravede lo spettro di una strisciante recessione.

D'altro canto, una misura di contrasto alla povertà è una misura diversa dalle politiche attive del lavoro, come una rete di pronto soccorso territoriale differisce da una strategia di pianificazione di centri ospedalieri di eccellenza. Sono due ambiti diversi: la lotta alla povertà evita il dragliamento delle condizio-

ni soggettive dei nuclei familiari verso l'emarginazione grave, tanto più dei nuclei con figli; le politiche occupazionali orientano ai centri per l'impiego e cercano di promuovere lo sviluppo territoriale.

Non dovrebbe essere difficile distinguere le due cose: la letteratura scientifica in materia, oppure una moderata dose di buon senso, aiuterebbero a capire che se la povertà è multidimensionale – vale a dire relativa a diverse dimensioni dell'esistenza – non si risolve solo con il lavoro, ma con un progetto personalizzato, che aiuta a disincagliare la persona dalle difficoltà che ha incontrato, con il supporto di servizi sociali territoriali adeguati e di una comunità locale che si fa accogliente. Il lavoro è uno degli obiettivi, ma non per tutti può essere il primo. O il solo.

Poi vengono le tecniche e l'attuazione. Ma se ci si confonde e si sbaglia l'approccio, si rischia di vanificare il tentativo di sviluppare una politica organica di contrasto alla povertà in Italia. Con il rischio di lasciare sul tappeto non solo 10 miliardi di euro, ma anche l'idea che la povertà sia davvero ineliminabile.



Il disagio dei giovani

tra fallimenti e rimozioni

di **Francesco Marsico**

Recenti e dolorose vicende di cronaca sono state inquadrate secondo il paradigma dell'insicurezza alimentata dall'immigrazione. Invece rivelano un malessere diffuso, figlio di territori fragili, destinato a dipendenze "non classiche", che i servizi non intercettano

Il rischio di questo tempo è aderire inconsapevolmente a sistemi di credenze e valori che modificano la percezione della realtà, orientando la nostra attenzione non in base ai fatti – soprattutto quelli drammatici e ad alto impatto emotivo – ma in base alla loro rappresentazione.

Se esiste un'informazione falsa o distorta e orientata, e se trova ampia diffusione e accoglienza, ciò è predittivo di una limitata capacità soggettiva e collettiva di osservare la realtà ascoltandola. Prevalde, invece, la tendenza a preordinare la realtà stessa secondo schemi interpretativi standard.

L'orrendo omicidio a Roma di Desirée Mariottini, una ragazzina gravata da una storia familiare complicata e da una precoce storia di dipendenza da sostanze, è stato usato da alcuni come indicatore di una condizione urbana di insicurezza e di un fenomeno mi-

gratorio fuori controllo. Per l'occasione è stata ricordata, e collegata alla tragedia di San Lorenzo, la storia di Pamela Mastropietro, anche lei uccisa, lo scorso 30 gennaio, a Macerata.

Dopo questi fatti di cronaca, le soluzioni prospettate da molte voci hanno riguardato l'eliminazione delle situazioni di degrado urbano e la previsione di ulteriori strette sull'immigrazione clandestina. Silenzio, invece, forse imbarazzato, inconsapevole o voluto, sulle traiettoria di vite che non avrebbero dovuto trovarsi dove si sono trovate a stare.

Una ragazzina italiana

La storia di Desirée è la storia di una ragazzina italiana, di una provincia anonima, icona tragica di un malessere che non trova le parole giuste per essere espresso, risultante di molteplici fallimenti, che rappresentano una verità nascosta e inconfessabile

SOFFERENZA IN ESPANSIONE
Il disorientamento di tanti minori e giovani, figlio di anni di crisi, può tradursi in nuove e pericolose pratiche di consumo di sostanze

per la nostra coscienza collettiva.

Fallimenti connessi alle politiche urbanistiche, di sviluppo territoriale, delle limitate e ancora incomplete azioni di contrasto alla povertà, del sistema educativo. E poi le fragilità delle comunità territoriali e dei loro servizi sociali, in balia di emergenze sempre più onerose, che gravano su pochi operatori. E ancora, i potenziali fallimenti di ognuno di noi come genitore, familiare, amico, vicino di casa, che se non sorretto da qualcuno di fronte a drammi, disagi e malesseri più grandi delle proprie forze individuali, soccombe anche cercando di resistere.

Questo fallimento collettivo è il grande assente di questa storia, così come è stata raccontata, coperto a mala pena dall'idolo securitario, che finge di proteggere contro tutti i rischi esterni, ma che cela tutte le questioni irrisolte e complicate, tutte quelle che non possono essere spiegate con un tweet.

Non è casuale la mancata connessione della storia di Desirée con l'altra, recentissima, di Manuel Caredù, ucciso e fatto a pezzi da suoi quattro coetanei studenti delle superiori a Ghilarza, in Sardegna. Quella vicenda non risponde a uno schema cognitivo semplice, comunicabile

immediatamente, che crea un buono e un cattivo, un amico o un nemico.

Senza presidio del limite

Eppure in entrambi i casi il tema rimosso è quello di una fascia di disagio giovanile in espansione, figlia legittima della crisi economica e di aree di sostanziale sottosviluppo.

Da anni emergono segnali, registrati da scuole e terzo settore, di varia intensità e gravità, che fanno venire a galla strati di sofferenza sociale, di crisi educativa e di un più generale declino delle competenze necessarie al vivere insieme, in micro-contesti specifici che vedono una singolare concentrazione di esclusioni, perdite, traumi ripetuti. In concreto, si tratta di aree in cui si mescolano numerosi fattori negativi: alti livelli di povertà, prevalenza di redditi insufficienti, elevato tasso di disoccupazione, lavoro precario e nero nella famiglia e nel contesto allargato, bassissima percentuale di donne che lavorano, spesa sociale inferiore alla media nazionale, alto tasso di genitori con basso livello di istruzione, diffusione di nuclei monogenitoriali, livelli inadeguati di consumo, fruizione bassa di servizi culturali e sportivo-ricreativi, pic-

cole percentuali di bambini tra 0 e 2 anni con accesso ai servizi pubblici educativi per l'infanzia, inadeguatezza dell'offerta di istruzione.

La multidimensionalità della povertà, vista dalla prospettiva di un bambino o comunque di un minore, spesso si traduce, come afferma Marco Rossi Doria nell'avere «accanto, e come modello, persone adulte sostanzialmente fragili, spesso non nelle condizioni di fronteggiare il degrado o di pensarsi in una narrazione di riscatto e di possibile alternativa. E comunque nell'impossibilità di contenerti, guidarti, indicarti una via di uscita e tenerti dalla parte giusta, grazie a un "presidio del limite" assicurato con un minimo di costanza».

Su questo terreno si diviene esposti a diverse patologie sociali, come se anche i territori – analogamente ai corpi – perdessero le proprie difese immunitarie contro i patogeni esistenti, tra cui il tema delle dipendenze.

Capire, in silenzio

Nella relazione recentemente consegnata al parlamento sulle tossicodipendenze in Italia, e relativa al 2017, emergono dati inquietanti: anzitutto una crescita di nuovi utenti dei servizi pubblici che si occupano di tossicodipendenza (+20.676, ovvero il 16% della popolazione complessivamente in carico ai servizi). Tra i 109.269 soggetti che risultavano già in carico ai servizi negli anni precedenti

“ Il fallimento collettivo viene coperto a mala pena dall'idolo securitario, che finge di proteggere contro tutti i rischi esterni, ma cela a mala pena le questioni irrisolte, non spiegabili con un tweet ”

(84% del totale 2017), solo 15.412 hanno avuto la possibilità di accedere alle comunità terapeutiche (922 strutture), ovvero circa il 12% (l'1% in più rispetto al 2016).

«Il sistema ufficiale – dichiara Luciano Squillaci presidente della Fict (Federazione italiana comunità terapeutiche) – riesce a rispondere solo alle cosiddette dipendenze “classi-

che” e ancora molto c'è da fare riguardo al fenomeno più ampio e complesso delle dipendenze patologiche, che si è fortemente evoluto negli ultimi anni, soprattutto fra i giovani. Giovani che il sistema “classico” dei servizi fatica enormemente a intercettare». Giovani come Desirée, Manuel, Pamela e i tanti fortunatamente non incappati in destini

tragici, ma che vivono condizioni – come la definisce sempre Rossi Doria – di “disperanza”, un mix di fragilità e presunzione, in uno stato di assenza di progetto di vita.

Purtroppo per rispondere a queste storie non basta dirsi rumorosamente d'accordo o contro qualcuno. Serve innanzitutto capire, magari anche in silenzio.

Comunità, porte aperte al territorio: le storie diventano condivisione

“Open Day” delle comunità terapeutiche aderenti al Tavolo ecclesiale dipendenze: a fine ottobre, iniziative per raccontarsi. E fare prevenzione

Da quando, all'inizio degli anni Settanta del Novecento, sono sorte le prime comunità per tossicodipendenti, il tema dell'essere comunità ha sempre attraversato questo mondo. Le comunità hanno da sempre visto, e vedono tuttora, gli utenti come parte integrante del territorio in cui vivono, nonché soggetti portatori di diritti. Le comunità, d'altronde, hanno sempre corrisposto al territorio una linfa vitale di impegno, di testimonianza e di opportunità, proponendosi come luoghi che sapevano e che sanno diventare aperti e accessibili a tutti coloro che, a vario titolo, ne vogliano fare parte.

Il Tavolo ecclesiale dipendenze (Ted), coordinato da Caritas Italiana, è nato nel 2014 per unire gli sforzi, le attese e le scommesse di tutti coloro che, nel corso degli ultimi decenni, attraverso l'esperienza cristiana si sono “fatti prossimi” nei confronti di persone la cui vita è segnata dall'uso di sostanze.

Il 20 e 27 ottobre scorsi diverse comunità terapeutiche aderenti al Ted hanno aperto le loro porte al territorio. Chi ha visitato una comunità di recupero, nelle due giornate di “Open Day delle comunità. Condividiamo le no-



stre storie”, ha avuto non solo informazioni sul percorso terapeutico, ma anche la possibilità di ascoltare i racconti dei ragazzi e di confrontarsi con gli operatori e i volontari sulla vita in comunità, e su quali sono gli strumenti utili per un buon recupero dalle dipendenze. Di seguito, alcune esperienze vissute in occasione dell'open day.

CASA DEI GIOVANI

POESIA ED EMOZIONI SEPOLTE

«Nella nostra comunità di Bagheria abbiamo proposto ai ragazzi una ricerca sulle poesie che parlano di marginalità, di sofferenza, di relazioni umane. I ragazzi le hanno proposte ai visitatori. Non potevamo immaginare che alcuni ragazzi, dopo essersi “contaminati” con i versi di grandi poeti, sentissero il bisogno di scrivere poesie! I loro versi parlano di bufera, di piogge fredde, di

esplosioni vulcaniche, di paure. E poi di quiete e sorrisi. Di memorie abbattute come alberi, di vite spezzate e di vite curate e cresciute come piante preziose e delicate, vite ritrovate. Davvero, l'arte può fare riemergere dal profondo degli abissi del cuore emozioni e sentimenti seppelliti e rimossi».

CNCA A GENOVA CON GLI SFOLLATI

Il Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (Cnca) ha organizzato eventi in una quarantina di località, in varie regioni d'Italia. L'evento forse più significativo è stato organizzato a Genova dalla Comunità di San Benedetto al Porto. «Per l'Open Day abbiamo deciso di andare a visitare una comunità di territorio che si sta formando in risposta alla grave crisi causata dal crollo del ponte Morandi – ha spiegato Domenico Chionetti –. Abbiamo incontrato cittadini, sfollati, tra cui molti nuclei familiari stranieri. L'incontro si è chiuso con un pranzo in uno dei bar in crisi del quartiere Certosa». Il Cnca si è impegnato a sostenere i cittadini affinché possano esprimere il proprio punto di vista sulla ricostruzione.

PINOCCHIO UN CONCERTO PER RIPARTIRE

La Pinocchio società cooperativa sociale onlus è una realtà terapeutico-riabilitativa con sede in una grande cascina ristrutturata nelle campagne a sud del lago d'Iseo (Brescia). La tossicodipendenza riduce la persona a bu-



rattino: la sfida della comunità è che il burattino possa diventare uomo, come nel famoso racconto di Collodi. In occasione dell'Open Day è stato proposto un concerto-spettacolo: canzoni, poesie, testimonianze e letture per tracciare un percorso centrato sulla consapevolezza che, per ripartire, sono necessari valori forti, come amicizia, speranza, ricerca di senso, affezione.

COMUNITÀ EMMANUEL

IL ROMANZO DELLA VITA

Gli ospiti della Comunità Emmanuel di Lecce, insieme ad alcuni studenti, sono stati guidati da un'insegnante di lettere in un'attività con un obiettivo ambizioso: scrivere il romanzo della propria vita. Recuperando i ricordi dell'infanzia, i partecipanti hanno provato a visualizzare l'inizio del primo capitolo, per poi passare alla stesura del testo richiesto. Prezioso è stato anche il momento della condivisione: tutte le storie sono state ascoltate con interesse e rispetto.

COMUNITÀ SANT'EGIDIO

INCONTRO CON GLI HOMELESS

I giovani della comunità sono stati invitati a prestare un servizio di accoglienza a Roma alle persone senza dimora tossicodipendenti e alcoliste, offrendo loro mensa, doccia e cambio biancheria, lavanderia e pacchi alimentari. «L'incontro è stato speciale, occasione di coinvolgere anche persone non conosciute, di donare la nostra amicizia

PARLARE AGLI STUDENTI

Un momento dello spettacolo *DipSchoolQuizTheatre*, proposto a Rimini dalla Comunità Giovanni XXIII

e fornire nel colloquio molte informazioni anche riguardo alla stagione invernale. Per i giovani che hanno servito è stata un'esperienza speciale, ricca di emozioni e scoperte. Tanta gente della città ha portato coperte e indumenti caldi da donare agli amici senza dimora; c'è stata una vera e propria gara di solidarietà. Abbiamo ricevuto anche una delegazione di giovani della Comunità di Sant'Egidio in Guatemala».

FICT MOSAICO CON L'ALBERO DELLA VITA

La Federazione italiana comunità terapeutiche opera da oltre 35 anni nel settore della lotta alle dipendenze. È attiva in 17 regioni d'Italia e ha aderito all'iniziativa Open Day proponendo incontri con le scuole, per far comprendere che droga e alcolismo non sono la soluzione al disagio. Un'interessante proposta si è svolta in una delle tante strutture della Fict, “Casa Lamar” di Trento, che ospita persone sieropositive e malate di Aids in fase conclamata: è stato realizzato il mosaico “L'albero della vita”, attività laboratoriale creativa-artistica di forte partecipazione anche emotiva. Il disegno è stato realizzato da uno degli ospiti della comunità, gli altri hanno attaccato le tessere del mosaico su una parete per raccontare la propria storia.

SALESIANI PER IL SOCIALE

SI PUNTA SUL SERVIZIO CIVILE

Salesiani per il Sociale, Federazione Scs-Cnos (Servizi civili e sociali – Centro nazionale opere salesiane), è un'associazione non profit costituita nel 1993. Si ispira all'opera di san Giovanni Bosco e gestisce, in Italia, 10 centri di accoglienza e accompagnamento contro le dipendenze. Oltre a coordinare e promuovere diverse attività nell'area del volontariato, del disagio e dell'emarginazione giovanile, “Salesiani per il sociale” organizza e coordina il Servizio civile nazionale per l'accoglienza di giovani nei centri e nelle attività salesiane.

COMUNITÀ PAPA GIOVANNI XXIII SPETTACOLO PER PARLARE DELLE DIPENDENZE

Ai ragazzi delle scuole superiori di Rimini è stato proposto lo spettacolo teatrale interattivo *DipSchoolQuizTheatre*. Si inserisce nei progetti di prevenzione e promozione dell'agio proposti dalla Comunità, che vanta un'esperienza trentennale nel recupero delle tossicodipendenze e da più di 20 anni opera nelle scuole medie e superiori con attività d'animazione, integrazione sociale e prevenzione. Attraverso il gioco teatrale, si suscita l'interesse sul tema della dipendenza e del disagio, approfondendo contenuti scientifici, modelli di comportamento e consumo. Lo spettacolo è esportabile in tutta Italia.

“ Il sistema ufficiale riesce a rispondere solo alle cosiddette dipendenze “classiche”; molto c'è da fare riguardo al fenomeno più ampio e complesso delle dipendenze patologiche, evolutosi negli ultimi anni ”

Vite sottocosto,



la filiera degli sfruttati

di **Piera Campanella**
docente di Diritto del lavoro,
Università di Urbino

Presentato il secondo rapporto su Progetto Presidio, che ha coinvolto 13 Caritas diocesane in Italia, a favore dei braccianti costretti a condizioni inumane di lavoro in agricoltura. Caporali cattivi? Responsabilità lungo l'intera catena produttiva e commerciale

In uno dei suoi preziosi studi sulle conseguenze della globalizzazione, il sociologo Zygmunt Bauman ha ricordato l'opera di Stefan Czarnowski, il quale, a proposito della condizione degli «emarginati», li ha definiti *declassés*, «privi di uno status sociale definito, (...) eccedenti dal punto di vista della produzione». La «società organizzata» li tratta alla stregua di «scrocconi e intrusi, li accusa (...) di pretese ingiustificate o d'indolenza, spesso di ogni sorta di malvagità».

Ciò è proprio quanto accade oggi – secondo lo stesso Bauman – a rifu-

giati e sfollati, richiedenti asilo, *sans papiers* e migranti economici, tutti accomunati dalla stessa sorte: esser ridotti a prodotti di scarto, a rifiuti umani della globalizzazione. Eppure, prosegue Bauman, «non siamo forse noi – i ricchi, i consumatori disinvolti delle risorse del pianeta – i veri «parassiti» e «scrocconi» della terra?»

La risposta sarebbe un «sì», alla luce di quanto emerge dal secondo Rapporto Presidio di Caritas Italiana, intitolato *Vite sottocosto*, testimonianza dell'imponente lavoro svolto dagli operatori del Progetto Presidio nei territori dello sfruttamento, con una par-



IL PROGETTO

In due biennali 5 mila beneficiari, terzo Presidio con 13 Caritas diocesane

Progetto Presidio, lanciato da Caritas Italiana nel 2014, ha coinvolto sino a oggi diverse diocesi, che nelle prime due biennali del progetto hanno incontrato, ascoltato, accompagnato sul piano sanitario e sociale e orientato sul versante legale 5 mila lavoratori agricoli soggetti a forme di grave sfruttamento. Gli esiti del loro lavoro sono ricapitolati nel rapporto *Vite sottocosto* (Aracne editrice, la sintesi è consultabile sul sito immigration.caritas.it/progetti-nazionali/presidio).

A fine novembre, a Roma, è stata presentata la terza biennialità dell'iniziativa. Presidio 3.0 prosegue nel lavoro sino a oggi compiuto, anche attraverso l'implementazione di un database nazionale. Dalla Sicilia al Piemonte, in un bacino di circa diecimila lavoratori in nero, decine di operatori e volontari cercheranno di dare risposte alle tante persone che lavorano all'interno di sistemi altamente illegali di sfruttamento, abusi, soprusi e irregolarità.

A Presidio 3.0 aderiscono 13 diocesi (Saluzzo, Latina, Aversa, Capua, Caserta, Teggiano, Manfredonia, Cerignola, San Severo, Foggia, Nardò, Ragusa, Noto); i Presidi allestiti dalle Caritas saranno impegnati in attività di sensibilizzazione e formazione, nonché di advocacy, organizzando eventi pubblici, al fine di coinvolgere istituzioni e soggetti del privato sociale, per rafforzare la consapevolezza del fenomeno dello sfruttamento lavorativo in agricoltura e studiare risposte concertate.

LE ARANCE E LE CURE

Stagionali al lavoro in un agrumeto della Calabria. A destra, uno dei container sede di Progetto Presidio, l'iniziativa di Caritas Italiana che ha consentito di dare aiuto a circa 5 mila lavoratori agricoli sfruttati



ticolare attenzione al lavoro agricolo. Vi si racconta di un'umanità sventurata, vittima di catene produttive troppo spesso «sporche» e «insostenibili». Tutt'altro che «scrocconi» e «parassiti», i lavoratori sfruttati, specie migranti, conoscono condizioni assai dure di lavoro, lontano da ogni protezione sociale, di legge e di contratto collettivo.

Uomini e ambienti degradati

Il lavoro sfruttato rappresenta uno dei fattori chiave dell'agricoltura globale. Da tempo, le *enclave* di produ-

zione di alcuni territori del sud Europa fondano sulla manodopera a buon mercato il proprio *business*, con uno sfruttamento spesso brutale non solo degli esseri umani, ma anche della natura, messa a dura prova da un'agricoltura intensiva e avanzata. Produzioni ipertecnologiche si affiancano a forme di lavoro dai tratti quasi arcaici (Avallone, 2018), con una nutrita presenza di lavoratori poveri, costretti a orari impossibili entro contesti organizzativi malsani e in cambio di paghe da fame.

Nelle filiere agroalimentari il lavoro sfruttato è divenuto fattore irrinunciabile di competitività per la produzione di cibo a basso prezzo, complice la pressione della grande distribuzione organizzata

Così, «l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme» – come lucidamente si osserva nell'ultima lettera enciclica di papa Francesco sulla cura della casa comune – e ciò colpisce in special modo «i più deboli del pianeta». Non a caso la presenza migrante in agricoltura è divenuta determinante anche in Italia. I dati 2015-2018 sull'occupazione nel settore registrano un incremento di lavoratori stranieri, con una percentuale di irregolarità, peraltro non esclusiva di tale componente di prestatori, pari al 23,4% nel 2015; percentuale, peraltro, destinata a pesare per il 37,2% del valore aggiunto (Barberis, Battistelli, Polidori, Righini, Teobaldelli, Viganò, 2018).

Nelle filiere agroalimentari italiane il lavoro sfruttato è divenuto fattore irrinunciabile di competitività per la produzione di cibo *low cost*, complice la stessa pressione della grande distribuzione organizzata (Gdo), dominata sempre più dalle logiche del sottocosto. Entro una tal cornice, la riduzione (illegale) della remunerazione del lavoro si presenta in molti casi come l'unica risposta ai problemi della bassa produttività, della scarsa capacità aggregativa, della debolezza strutturale dei produttori agricoli rispetto alle imprese operanti nei comparti a valle, Gdo *in primis*.

Dal canto proprio, l'Unione europea non sembra disposta a iniziative decisive per il ripristino della legalità nel settore. Anche in sede di discussione della politica agricola comune post-2020, la Commissione europea ha declinato l'invito a subordinare l'erogazione dei contributi al rispetto non solo delle regole in materia di ambiente e salute, ma anche di quelle sul lavoro (D'Onghia, de Martino, 2017).

Uno degli illeciti, non il peggiore

In questa cornice s'inscrive il ritorno in auge di forme di sfruttamento del lavoro come il «caporalato», al cui contrasto è preposto l'articolo 603 bis del codice penale. Vi si prevede la punibilità alla stregua di reato non solo del «caporale», ma – a partire dalla legge di riforma 199 del 2016 – anche del datore di lavoro utilizzatore della manodopera, nonché di chiunque assuma o impieghi lavoratori sotto-

ponendoli a condizioni di sfruttamento e approfittando del loro stato di bisogno.

Benché la narrazione intorno al fenomeno del lavoro sfruttato continui, infatti, a far perno sulle responsabilità di “caporali cattivi”, spesso stranieri anch’essi, cui imputare tutti i mali di una filiera agroalimentare già squilibrata e insostenibile di per sé, chi opera da anni sul terreno dell’assistenza alla manodopera sfruttata sa bene che il “caporalato” rappresenta solo una (e neppure la peggiore) delle tante pratiche illecite riscontrabili nella gestione della forza-lavoro in agricoltura. Invero, se inteso nell’accezione tecnica dell’intermediazione illecita di manodopera, il “caporalato” non sempre è ravvisabile in concreto, talora prevalendo piuttosto una relazione diretta tra datore e prestatore, che tuttavia non pone certo quest’ultimo al riparo da illiceità di ogni tipo, nonché da vere e proprie prassi di etnicizzazione del salario.

Del resto, il Progetto Presidio ha scopercchiato situazioni gravi e inaccettabili di sfruttamento, presentandole come parti di un fenomeno molto articolato e complesso. La tipologia dei lavoratori – stagionali ma anche stabili, extracomunitari ma anche comunitari – varia a seconda delle caratteristiche del territorio e della filiera. Il degrado delle condizioni lavorative ed esistenziali è più evidente in presenza di veri e propri ghetti e tendopoli, ma certo non risparmia chi risiede in alloggi di fortuna, stalle, garage o depositi messi a disposizione a caro prezzo dallo stesso datore di lavoro.

È, dunque, un quadro dalle mille sfaccettature quello che emerge dalla seconda edizione del Rapporto, benché tutto deponga in ogni caso per la sicura presenza di evidenti indici di sfruttamento (articolo 603 bis del codice penale): lavoro “nero” o più

“ Il “caporalato” non sempre è ravvisabile in concreto. Talora prevale una relazione diretta tra datore di lavoro e prestatore, che non pone quest’ultimo al riparo da illiceità e pratiche di etnicizzazione del salario ”



MANODOPERA SPREMITA
Cure mediche praticate
a un bracciante di origine africana
in una delle sedi di Progetto Presidio

spesso “grigio”; condizioni lavorative e abitative indegne; segregazione; isolamento.

Istituzioni inadeguate

L’istituzione di Presidi territoriali ha consentito alle Caritas diocesane coinvolte nel progetto di superare un approccio meramente emergenziale al problema del lavoro sfruttato, ponendole nella condizione di agire sistematicamente sul fenomeno.

I Presidi Caritas sono apparsi fin da subito luoghi preziosi di «incontro» e «ascolto», di «orientamento» e «presa in carico» dei singoli, «di accompagnamento a servizi di seconda soglia, specifici rispetto alle prime necessità riscontrate». Da questo punto di vista, i Presidi hanno funzionato da strumenti formidabili di sostegno per lavoratori il più delle volte vittime di segregazione e isolamento, nonché poco propensi a intraprendere percorsi di sindacalizzazione. Un riconoscimento in tal senso è venuto dal conferimento al Presidio di Ragusa del prestigioso premio “Colombe d’oro per la pace” da parte dell’Istituto di ricerche in-

ternazionali – Archivio disarmo.

Caritas Italiana, dal canto proprio, ha sempre concesso autonomia ai singoli Presidi. Ne ha assecondato la naturale tendenza a porsi al centro di attività di microconcertazione territoriale, che pure faticano a trovare nelle istituzioni pubbliche una solida regia e un terreno di aggregazione degli interessi, al di là di logiche autoreferenziali e di visibilità dei singoli *stakeholder*.

La sostanziale inadeguatezza istituzionale è causa, per la verità, di un certo senso d’impotenza e di un sovraccarico di responsabilità degli operatori dei Presidi, chiamati non di rado a tappare le lacune di un sistema di *welfare* che assomma inefficienze nuove alle vecchie, anche in virtù delle recenti misure di riduzione della spesa pubblica.

La presenza di istituzioni poco capaci e per nulla interessate a promuovere l’uguaglianza sociale e lo sviluppo sostenibile allontana oggi la prospettiva di misure di inclusione sociale, di promozione trasparente dell’occupazione, di riqualificazione delle filiere produttive, che pure la drammaticità del problema richiederebbe. Dal canto, proprio l’indebolimento dei servizi pubblici e una certa tendenza delle istituzioni a rafforzare il senso d’insicurezza dei cittadini, in una sorta di continua guerra tra poveri, accresce la pressione sulle classi popolari; sicché, in una tale cornice, l’arrivo dei migranti, anche in agricoltura, finisce per essere percepita come motivo ulteriore di allarme sociale.



TEMPO DI RIARMO, C’È BISOGNO DI EUROPA

La firma di Mikhail Gorbaciov in calce a un articolo sul New York Times, ripreso da Repubblica, a fine ottobre, mi ha riportato ai problemi di oltre trent’anni fa, e precisamente alla battaglia combattuta da forze diverse per impedire l’installazione, anche in Italia, dei missili a medio raggio, sovietici e americani: i cosiddetti “euromissili”, perché – si diceva con macabra allusione geopolitica – «sono quelli che esplodono in Europa».

L’articolo dell’ultimo segretario del Partito comunista sovietico seguiva l’annuncio, dato dall’attuale presidente americano, Donald Trump, di voler ritirare la firma degli Stati Uniti dal trattato che bloccò

l’installazione degli SS20 sovietici e dei Pershing-Cruise americani, e al quale seguì una significativa decelerazione nella corsa agli armamenti.

Oggi siamo al via di una nuova rincorsa, in questo campo malefico? All’inizio degli anni Ottanta, forze politiche e agenzie culturali dispiegarono manifestazioni, cortei e slogan, in opposizione all’impianto dei missili Cruise a Comiso, in Sicilia, e a favore del negoziato che le due parti in lizza conducevano a Ginevra. Quei soggetti collettivi furono promotori anche di un’ampia diffusione di conoscenze in materia di guerra e di pace.

Così, tutti in qualche modo diventammo esperti... di fisica nucleare. Citavamo con competenza i dati delle statistiche del Sipri, l’istituto di Stoccolma specializzato in diffusione e commercio delle armi nel mondo. Nel campo cattolico, eravamo muniti della giusta citazione della *Pacem in Terris* di papa Giovanni, quella che giudica *alienum a ratione*, cioè roba da matti, l’idea stessa di una guerra nucleare. E sempre tutti, nel campo pacifista, ci richiamavamo all’Atto Finale di Helsinki, firmato da tutti i governi dell’est e dell’ovest più la Santa Sede, che indicava i tre “panieri” da riempire – disarmo, cooperazione, diritti umani – per garantire sicurezza e sviluppo in Europa.

Frammenti sovietici

Chi scrive era allora presidente delle Acli e ritenne di impegnare l’intera organizzazione su quella frontiera. I sostenitori del punto di vista americano ci accusavano di

“unilateralismo”, e fu proprio durante una manifestazione a Comiso che mi accadde di confrontare il mio disagio con quello di Pio La Torre, il dirigente comunista che poi sarebbe stato ucciso dalla mafia. «Il fatto è – convenimmo marciando – che qui ci stiamo rivolgendo solo agli americani». E ci venne l’idea di una iniziativa di “diplomazia popolare”, come allora si diceva, in cui coinvolgere anche i sovietici.

Il risultato fu la marcia da Palermo a Ginevra del giugno 1983, con gli incontri con le due delegazioni che stavano trattando, alle quali rivolgemmo parole non diplomatiche, per stimolarne la responsabilità. Chiedemmo ai sovietici: «Perché nell’Urss non si svolgono manifestazioni popolari per la pace come in occidente?». E ci parve insufficiente la risposta, in base alla quale bastava l’opinione del partito, espressione del popolo, a certificare la volontà di pace del popolo stesso.

Agli americani domandammo invece se ritenessero possibile «una guerra nucleare limitata», ottenendo una risposta eloquente dal generale

che quel giorno guidava la delegazione: «Certamente è possibile, ma io non vorrei esserci».

Quando la trattativa prese la piega buona, fino alla firma del trattato (anni dopo), non rivendicammo meriti speciali. Ma a certificare una certa influenza stanno i frammenti – che tengo sul mio tavolo – di un missile sovietico distrutto in adempimento del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari.

Quelle schegge hanno uno scopo: dimostrare che, se fu possibile allora sviluppare un’iniziativa di pace non propagandistica, oggi occorrerebbe qualcosa di simile, comunque utile per disinnescare la minaccia insita nei disegni di riarmo provenienti dagli Stati Uniti.

L’avvicinarsi delle elezioni europee può suggerire qualcosa di interessante? Ad esempio, ricominciare il discorso dalla Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. Avendo però garantita una presenza, l’Europa come entità univoca, che finora non c’è stata.

Inspiegabilmente
il presidente Usa, Donald
Trump, riapre il capitolo
degli “euromissili”.
Il passato mostra che
è possibile affermare
le ragioni della pace.
A patto di mobilitare
l’opinione pubblica.
E di puntare sulla
posizione unitaria del
continente più esposto

IMMIGRAZIONE

«Decreto: la durezza produce sofferenza e irregolarità»

Un appello ai parlamentari. Chiaro, diretto, eloquente. Lo hanno inviato Acli, Centro Astalli, Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, Casa della Carità di Milano, Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle chiese evangeliche in Italia, Fondazione Migrantes e Tavola Valdese, mentre in Senato si discuteva, a inizio novembre, la conversione in legge del cosiddetto “decreto sicurezza e immigrazione” (4 ottobre 2018, n.113). Il decreto introduce nella sua prima parte radicali cambiamenti nella disciplina dell'asilo, dell'immigrazione e della cittadinanza. Di questa asprezza gli scriventi rinviangono traccia in più punti, e la contestano con nettezza ai parlamentari, esprimendo «preoccupazione» per il passaggio dal permesso di soggiorno per motivi umanitari a un ristretto numero di permessi per “casi speciali”: l'«inasprimento della disciplina del sog-

giorno aumenterà la propensione all'illegalità e renderà più fragile la coesione sociale (...), mentre per le imprese diverrà più difficile reperire legalmente mano d'opera».

«Grande preoccupazione» è manifestata anche per lo «smarrimento del senso di equilibrio e di moderazione nelle politiche sull'immigrazione, sostituito dal compiacimento per gesti e segnali di durezza che tuttavia, producendo sofferenza, non risolvono i problemi ma li acuiscono», mentre nel contempo «le politiche di promozione dell'integrazione vengono sottovalutate, sottraendo loro l'intelligenza politica e gli investimenti che sarebbero necessari». Preoccupa, infine, anche «la grave involuzione di civiltà giuridica esercitata riguardo alle procedure per l'acquisto della cittadinanza».

Il decreto è stato approvato senza dare ascolto all'appello, riproposto negli ulteriori passaggi parlamentari.



SUSSIDI

Audiolibro su Bartali, il fuoriclasse che salvò tante vite umane



Il primo sportivo (e che sportivo! Un autentico fuoriclasse...) nella galleria di ritratti allestita, in oltre un decennio, dalla Collana PhonoStorie, curata da Caritas Italiana e Rete europea risorse umane. Il ventesimo audiolibro della collana viene presentato a Roma il 4 dicembre e a Firenze il 14,

è intitolato **Ti stacco e poi ti aspetto** ed è dedicato al grande campione di ciclismo Gino Bartali (1914-2000), coprotagonista della mitologica rivalità con Fausto Coppi.

Bartali fu, tra le tante cose, anche uomo di fede schietta e di pace operosa. Il suo credo religioso e il suo innato senso della giustizia lo portarono, negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale, a salvare un gran numero di ebrei. Non disse mai nulla di quelle sue azioni; anzi, si arrabbiò moltissimo quando la cosa divenne di dominio

pubblico. Perché «il bene si fa, ma non si dice». E perché «l'ultimo vestito è senza tasche. Non ti puoi portare dietro le medaglie che tieni nelle vetrine (...). Presso nostro Signore valgono solo le medaglie che si attaccano sull'anima!».

Lo Yad Vashem, il Memoriale delle vittime dell'olocausto di Gerusalemme, ha dichiarato Bartali “Giusto tra e nazioni” e il 2 maggio 2018 lo stato di Israele gli ha conferito la cittadinanza onoraria alla memoria. L'audiolibro che ne ricostruisce la figura propone prefazioni di Daniela Misul, presidente della Comunità ebraica di Firenze, e Gennaro Testa, sociologo dello sport; la postfazione è di don Antonio Ceconi, già vicedirettore di Caritas Italiana, grande appassionato di ciclismo.



SALUZZO

Casa Madre Teresa accoglie i più vulnerabili tra gli stagionali

1 La diocesi di Saluzzo, attraverso la Caritas diocesana, ha aggiunto una nuova tessera, al composito puzzle dell'accoglienza dei migranti che operano come stagionali della raccolta di frutta (mirtilli, albicocche, pesche, mele, kiwi). “Casa madre Teresa di Calcutta” risponde a una “emergenza dentro l'emer-



genza”. Può infatti offrire rifugio fino a 25 persone, tra le più fragili che giungono a Saluzzo alla ricerca di lavoro: persone malate o bisognose di tutela legale o di assistenza amministrativa. La gestione della Casa è affidata a “Saluzzo Migrante”, équipe di giovani raccoltasi intorno al Progetto Presidio di Caritas Italiana. Inaugurata a luglio, Casa madre Teresa ospita 8 uomini fino all'8 dicembre, giorno in cui la casa sarà chiusa, per riaprire a fine aprile (nel frattempo, funzioneranno altre strutture diocesane).

SAVONA-NOLI

Casa Demiranda, coabitazione e servizi per il diritto all'abitare

2 È stata inaugurata a inizio novembre “Casa Demiranda”. La struttura si trova a Savona ed è composta da 12 appartamenti, gestiti dalla Caritas diocesana e dalla Fondazione diocesana ComunitàServizi. È un'iniziativa di accoglienza all'avanguardia, un primo esempio di “condominio solidale” a Savo-

na, con l'obiettivo di far fronte all'emergenza abitativa. Vengono ospitate persone in diverse condizioni di bisogno: madri sole con bambini, anziani, profughi, famiglie in difficoltà. Il progetto di coabitazione intende favorire le relazioni tra gli abitanti del condominio e far sì che queste siano il volano per iniziative di welfare di comunità per l'intero quartiere. Dentro Casa Demiranda ci sono infatti diversi servizi: spazi destinati al co-housing, all'Agenzia sociale per la casa, incontri e laboratori con il quartiere, alloggi a canone moderato, quelli per progetti Cas e Sprar, per il Servizio volontario europeo e per l'Housing First (accoglienza di persone senza dimora).

BERGAMO

Notti al Galgario: si dorme con gli homeless, per capirli

3 «Per immergersi nella vita di un dormitorio notturno, bisogna viverci di notte». È l'introduzione dell'appello lanciato dalla Caritas diocesana di Bergamo, in preparazione al 19 novembre, Giornata mondiale dei poveri. Con le “Notti del Galgario”, la Caritas bergamasca ha aperto a tutti le porte del più grande dormitorio cittadino, il Galgario appunto, il 14 e il 16 novembre. Quindici i posti letto disponibili per ciascuna delle due notti. Gli homeless hanno dormito nell'ala nuova, appena riaperta, mentre i partecipanti all'iniziativa in quella vecchia: esperienza indimenticabile. E istruttiva.

CREMONA

Protocollo per il welfare. E un'app per nuovi stili di vita

4 A un anno della fondazione dell'associazione di promozione sociale “No Spreco”, nella

fešta patronale di sant'Omobono, a inizio novembre, è stato sottoscritto, nel corso di un evento pubblico, un protocollo d'intesa tra l'associazione e il comune di Cremona. Quanto allo specifico del progetto “No Spreco”, si è sviluppato sulla base costituita dalla legge Gadda contro lo spreco alimentare. Per perse-

guire gli scopi del progetto, l'associazione si è dotata di un mezzo di trasporto ecologico e smart (una e-bike Cargo) e di uno strumento innovativo, l'app SprecoSmart, di cui è stata presentata un'anteprima: è un attivatore di nuovi stili di vita, orientati a ridurre gli sprechi e promuovere l'economia circolare a livello locale.

panoramaitalia



ottopermille/Bergamo

di Paolo Meli

5

Aids, si torna a osare la speranza, così i giovani superano i pregiudizi



Oltre 25 anni fa, la Caritas diocesana bergamasca, con alcune organizzazioni di volontariato e istituzioni pubbliche del territorio, promosse il progetto “Osare la Speranza” come reazione al diffondersi dell'Aids e della forte ondata di sofferenza, di morte e, soprattutto, di paura e pregiudizio, che la malattia comportava.

Il progetto “Osare la Speranza 2.0”, cofinanziato con fondi otto per mille alla Chiesa cattolica, è nato dall'idea che, ancora oggi, sia possibile e necessaria un'alternativa culturale e operativa

all'indifferenza e al silenzio calati sul tema Hiv-Aids.

Le ragioni, in parte, sono le stesse di ieri: la diffusione del virus (3.500 – 4 mila nuovi casi in Italia ogni anno) e la solitudine che troppo spesso vive chi ha contratto l'infezione, a partire dall'“indicibilità” della propria condizione per timore della reazione altrui. A ciò deve aggiungersi un grosso problema dei nostri tempi, ovvero la scarsa consapevolezza del rischio: molti hanno contratto l'infezione ma non ne sono consapevoli perché non fanno il test per l'Hiv, e così adottano comportamenti a rischio e accedono tardi alle cure.

Abbracci consapevoli

Le risorse attivate grazie al progetto anno consentito di sviluppare diverse azioni di sensibilizzazione, informazione e formazione, che hanno coinvolto direttamente più di 7 mila giovani delle scuole superiori, oltre a molti giovani e adulti di parrocchie e oratori della diocesi di Bergamo.

L'attivazione dei giovani ha evidenziato la loro grossa disponibilità ad affrontare questi temi, perché toccano questioni fondamentali (affettività e sessualità, ma anche sofferenza e limite), nonché la natura e la genesi del pregiudizio.

I giovani hanno prodotto poster, video e installazioni di notevole qualità, organizzato flash mob, mostre ed eventi, amplificando la portata del progetto con ricadute significative di tipo mediatico e comunicativo, anche attraverso il web e i canali social.

Il progetto ha aumentato la consapevolezza circa la necessità di rilanciare l'impegno e la collaborazione tra organizzazioni del terzo settore e del volontariato, a fronte della significativa mancanza di azioni concrete da parte delle istituzioni pubbliche: dopo la conclusione ufficiale del progetto, è stato realizzato un grande evento di sensibilizzazione, #abbracciconsapevoli, che ha coinvolto oltre 1.500 partecipanti e ha avuto risonanza mediatica a livello nazionale. E le azioni continuano: si stanno coinvolgendo i docenti delle scuole, per rafforzare la loro volontà e capacità di inserire nei percorsi curricolari l'attenzione specifica al tema Hiv-Aids.



SENIGALLIA Cantieri Meticci, si impara a recitare. E a incontrarsi

6 Tornano, per il terzo anno, i laboratori teatrali con i Cantieri Meticci, percorso nato a Bologna anni fa, ormai consolidato in molte città italiane ed europee. A Senigallia i laboratori, aperti a tutti, italiani e stranieri (tra cui diversi rifugiati e richiedenti asilo), sono gratuiti, grazie al contributo del progetto Sprar promosso dal comune di Senigallia e dall'Ambito territoriale sociale locale, e gestito dalla Caritas diocesana. I laboratori si svolgono un weekend al mese, da metà novembre ad aprile, quando si svolgerà lo spettacolo finale del percorso, un la-

voro inedito. I Cantieri Meticci consentono di acquisire gli strumenti di base della recitazione e dell'espressione scenica, grazie alla presenza di attori e formatori professionisti. E sono occasione di incontro e scambio con persone di età, provenienze geografiche ed esperienze di vita diverse.

JESI Casa Alleanza, accoglienza comunitaria per emergenze

7 In occasione della Giornata mondiale del povero, è stata inaugurata, a metà novembre, "Casa Alleanza", centro di seconda accoglienza realizzato dalla Caritas diocesana. Si caratterizza come struttura residenziale

a carattere comunitario, finalizzata a gestire situazioni di emergenza sociale e abitativa. Gli ospiti sono individuati insieme al locale Ambito sociale. Tempi di accoglienza, da 6 a 12 mesi.

VITERBO AbitiAMO, ospitalità a studenti, che ricambiano...

10 AbitiAMO è un progetto innovativo di co-housing promosso a Viterbo dalla Caritas diocesana (in collaborazione con soggetti pastorali, accademici e associativi del territorio), il quale offre ai giovani l'opportunità di vivere insieme, per crescere nelle dimensioni della condivisione, dell'accoglienza e del servi-



levocingiro

La manutenzione è integrazione, il gioco buono può scacciare il cattivo



Giovanni Pontali (Caritas La Spezia – Sarzana – Brugnato). «Molti ragazzi richiedenti asilo hanno espresso il desiderio di fare qualcosa per le comunità in cui si trovano le strutture che li accolgono. Abbiamo pensato a percorsi di volontariato per la manu-

tenzione di aree pubbliche: parchi, giardini, strade. I ragazzi sono organizzati in squadre, affiancati da giovani in servizio civile. E gli abitanti del luogo intrecciano relazioni con loro, portano da mangiare, chiedono come si chiamano, da dove vengono. L'integrazione è possibile a partire da piccoli gesti: un modo per vincere diffidenze, pregiudizi e paure».



Miriam Jarrett (Caritas Gaeta). «La Giornata del Buon Gioco è stato un momento per dire insieme ad altri enti che l'azzardo è una dipendenza. Sul lungomare di Gaeta abbiamo allestito la tenda del Buon Gioco, invitato un neurobiologo delle dipendenze

e parlato dei giovani, perché l'azzardo spinge nella propria rete sempre più persone di questa fascia di età. Abbiamo dato valore al gioco sano, coinvolgendo il circolo degli scacchisti del Golfo. La giornata ha raccontato le attività del Tavolo di lavoro contro l'azzardo, promosso anche dalla Caritas diocesana, costituitosi circa un anno e mezzo fa, esito di un impegno che dura dal 2015».

Don Angelo Pittau (Caritas Ales – Terralba). «Il nostro territorio si spopola, è devastato dagli incendi, inquinato da fabbriche e miniere dismesse. Con l'incontro "Uniti per ricominciare" abbiamo convocato amministratori e imprenditori locali, per dare speranza alle comunità. Vogliamo stimolare tutti e creare un reticolo di cellule generative di sviluppo, in cui coinvolgere la base, aiutata però da amministratori, imprenditori, scuola, volontariato. Le proposte concrete emerse dall'incontro riguardano agricoltura – siamo stati il granaio della Sardegna – e turismo. L'azione della Caritas è far lavorare insieme queste positività».

Paolo Di Nezza (Caritas Isernia-Venafro). «"Tutti in campo" è un progetto per persone immigrate, detenute, inoccupate, rom, che prevede formazione, coltivazione e distribuzione dei prodotti. Abbiamo messo a reddito alcuni terreni e coinvolto 15 famiglie in difficoltà. Negli "orti solidali" possono coltivare prodotti tipici della nostra terra: è una possibilità di autosostentamento; il di più viene distribuito dalle stesse famiglie ad altri che vivono nel bisogno. La parola "tutti" è un invito: vogliamo coinvolgere attori anche non legati alle realtà diocesane e parrocchiali, e già abbiamo la disponibilità di alcuni professionisti, per formare in aula e sul campo i beneficiari».



di **Danilo Angelelli**
8



RAGUSA Il premio "Colombe d'oro per la Pace" assegnato a Progetto Presidio, che aiuta e tutela i braccianti agricoli

9 A fine novembre il Presidio di Caritas Ragusa, sviluppato nell'ambito nazionale di Progetto Presidio, anche grazie a fondi otto per mille, ha ricevuto un importante riconoscimento, nell'ambito del premio nazionale "Archivio disarmo – Colombe d'oro per la pace". Il premio promuove atteggiamenti di incontro, dialogo e apertura reciproca, e viene assegnato ogni anno a quattro personalità del mondo dell'informazione distintesi nel far conoscere esempi di gestione nonviolenta dei conflitti e di positiva cooperazione internazionale. Quest'anno la giuria

zio. Il progetto offre, per la durata di un anno, alloggio gratuito, in camere singole o doppie, a studenti selezionati dell'Università della Tuscia non fuori corso. Nell'ottica di un'economia di scambio, gli studenti selezionati individuano, in accordo con l'équipe di coordinamento, un'attività di volontariato da svolgersi in strutture della Caritas o in altre realtà di solidarietà e di promozione sociale.

GAETA CariTerre, borse lavoro e formazione in agricoltura

11 CariTerre è il nuovo progetto di agricoltura sociale, realizzato dalla Caritas diocesana di Gaeta. L'obiettivo è superare l'aiuto assistenzialistico attraverso percorsi personalizzati. CariTerre è un progetto creato per l'inserimento di persone a rischio di emarginazione sociale, che potranno formarsi e acquisire competenze spendibili nel mondo del lavoro. Si rivolge a uomini e donne, italiani e stranieri con regolare permesso di soggiorno e con un livello sufficiente

di conoscenza della lingua italiana, tra i 18 e i 50 anni, appartenenti a nuclei familiari bisognosi di supporto economico e sociale. Verranno erogate 4 borse lavoro, cui si aggiungeranno 60 corsi di formazione con rimborso spese.

AVEZZANO Dono&Ridono, nuova vita a oggetti vecchi per solidarietà

12 Oggetti di ogni genere in vendita, per solidarietà. A novembre ha fatto il suo esordio il mercatino "Dono&Ridono. Il bello e l'utile dell'usato", voluto dalla Caritas diocesana. Nel nuovo centro del riuso i volontari restaurano e poi vendono gli oggetti. Dono&Ridono lavorerà anche con altre realtà del territorio, come carcere e liceo artistico.

SULMONA-VALVA Sede e servizi, Casa Zaccheo risposta unitaria alle povertà

13 Uffici della Caritas diocesana, cappella, emporio della

panoramaitalia



era formata da Fabrizio Battistelli, Dora Iacobelli, Riccardo Iacona, Dacia Maraini, Andrea Riccardi e Tana de Zulueta, e ha deciso di assegnare un Premio speciale al Presidio siciliano, che dal 2014 garantisce assistenza ai braccianti agricoli del territorio ragusano. La giuria ha riconosciuto al Presidio Caritas il merito di uno «straordinario lavoro di solidarietà, finalizzato alla tutela dei diritti e della dignità di tutti i lavoratori, italiani e stranieri, in una realtà particolarmente difficile del nostro paese». I responsabili del progetto, confessando la «grande gioia» nel ricevere il premio, si sono augurati che «esso contribuisca a tenere alta l'attenzione sulle condizioni abitative, di vita e di lavoro di migliaia di persone che vivono ancora da invisibili nel nostro territorio, al fondo di un sistema produttivo arretrato e privo dei diritti fondamentali».

Tra gli altri premiati 2018, il grandissimo fotografo statunitense Steve McCurry, primo fotoreporter a mostrare al mondo le immagini del conflitto in Afghanistan.

solidarietà, servizio docce, lavanderia e guardaroba, dormitorio: sono gli spazi risultanti dalla ristrutturazione di "Casa Zaccheo", progetto della diocesi di Sulmona-Valva, realizzato grazie a fondi otto per mille e a tante donazioni private. L'opera segno è stata inaugurata a metà novembre e punta a sostenere singoli e famiglie in situazioni di disagio.

TEGGIANO- POLICASTRO Consultorio familiare, un supporto qualificato

14 È stato inaugurato in novembre il Consultorio familiare voluto a Sala Consilina (data la sua centralità nel territorio diocesano) dalla diocesi di Teggiano-Policastro, insieme alla Caritas diocesana e all'Ufficio per la pastorale familiare e vita. Il centro offre servizi per la formazione delle famiglie, della coppia e della persona, e per la prevenzione di fenomeni di disagio. Si fonda sull'apporto del volontariato, ma vi opera un'équipe di esperti e professionisti.



IC

1° gennaio 2019 52ª Giornata mondiale della Pace

31 dicembre 2018 Matera, 51ª Marcia della Pace della Chiesa italiana

La buona politica è al servizio della pace

**CHIEDONO DI
POTER PROGETTARE
IL LORO FUTURO**
Attività educative
con ragazzi siriani
in un campo profughi



Un mondo insicuro è “Il peso delle armi”

di **Paolo Beccegato**



Caritas pubblica il sesto Rapporto sui conflitti dimenticati. Dopo le connessioni con media, finanza, ambiente e cibo, si analizza il ruolo degli armamenti nello sviluppo dei conflitti. Le responsabilità dei produttori. Tra cui l'Italia

È il sesto capitolo di una serie che, nel tempo, si è guadagnata fama di attendibilità e autorevolezza. E arriva a coronare vent'anni di ricerca: le indagini per la prima pubblicazione, apparsa nel 2003, erano iniziate sul finire degli anni Novanta. Caritas Italiana, con la collaborazione delle testate *Famiglia Cristiana* e *Avvenire* e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur), presenta a Roma lunedì 10 dicembre, 70° anniversario della proclamazione della Dichiarazione universale dei diritti umani, la sesta ricerca sui conflitti dimenticati.

Edito da Il Mulino, il volume denuncia sin dal titolo la specificità dell'approfondimento che lo caratterizza: *Il peso delle armi*. A partire dalle prime edizioni, l'intenzione degli studi sui conflitti dimenticati era creare un cono di luce su una serie di eventi bellici che, nonostante la loro evidente letalità, apparivano sostanzialmente trascurati sia dai media *mainstream* sia

dall'opinione pubblica in generale. Eppure, nonostante tutto, ci si trovava, allora come oggi, di fronte a guerre in grado di colpire e segnare in modo drammatico la vita di milioni di persone. Sviluppate in contesti che vedevano e vedono impegnate nell'intervento umanitario varie realtà della Chiesa e le Caritas locali, da cui provengono il racconto di storie e la raccolta di utili informazioni, spesso di prima mano. In particolare, il testo riporta anche i risultati di alcune ricerche condotte da Caritas Italiana in Bosnia Erzegovina, Kosovo e Siria, sull'impatto della guerra sul vissuto delle popolazioni locali.

Strumento e causa

Nella ricerca 2018 il tema delle armi assume una rilevanza centrale ed è affrontato da diversi punti di vista. Il Rapporto analizza la produzione il commercio delle armi, il loro peso nel determinare i conflitti, il valore e il significato delle armi nella cultura contemporanea (con particolare ri-

guardo al mondo della comunicazione e della stampa), il grado di consapevolezza dei giovani e degli adulti.

Particolare attenzione viene riservata al fatto che il mercato delle armi è mezzo e strumento, ma anche causa scatenante e rafforzante di tante guerre. Anche grazie alla relativa facilità di impadronirsi di veri e propri arsenali, soprattutto di armi leggere, le guerre sono ormai alla portata non solo delle forze armate ufficiali, ma anche e soprattutto di bande armate e di piccoli gruppi militarizzati, protagonisti dei moderni conflitti, che vedono spesso contrapporsi eserciti convenzionali a molteplici forze armate con metodi non convenzionali, non per questo meno letali. E infatti il rapporto non parla solo di armi da fuoco, ma anche di strumenti di

“ Nel 2017 i conflitti nel mondo sono stati ben 378, di cui 20 guerre a elevata intensità. Sono diminuiti i conflitti non violenti, di tipo politico-territoriale, mentre sono aumentate (sino a 186) le “crisi violente”

I PRECEDENTI Uno studio che dura da 15 anni

Nel primo rapporto di ricerca, *I conflitti dimenticati* (Feltrinelli, 2003), venivano analizzati i conflitti armati più o meno trascurati dall'opinione pubblica che si combattono nelle periferie del pianeta.

Oggetto di studio del secondo rapporto di ricerca, *Guerre alla finestra* (Il Mulino, 2005), sono state le “guerre infinite”, cicliche, che paiono spegnersi in certe fasi, ma che si riaccendono con maggiore violenza di prima, sempre meno documentate dai media.

Nel 2009 la terza ricerca, *Nell'occhio del ciclone* (Il Mulino), ha approfondito come conflittualità armata organizzata e degrado ambientale, tra povertà e cambiamenti climatici, siano sempre più interconnessi.

La quarta ricerca, *Mercati di guerra* (Il Mulino, 2012), è stata incentrata sul rapporto tra finanza e povertà, ambiente e conflitti dimenticati.

Il quinto rapporto sui conflitti dimenticati, *Cibo di guerra* (Il Mulino, 2015), ha infine indagato il reciproco condizionamento tra conflitti bellici e beni alimentari.

LE LACRIME, LE PALLOTTOLE
Beatrice e i gemelli Clinton e Clifford, avvolti nell'ombra del loro rifugio in Nigeria: sono profughi dal nord Camerun, lacerato dal conflitto con terroristi di matrice islamica. A destra, nel deserto in Iraq esercitazione di mujaheddin anti-iraniani



IMAGO MUNDI

violenza e di morte difficilmente catalogabili: nelle guerre post-moderne entrano in scena armi letali non convenzionali, spesso poco costose, come le bombe fai-da-te, le armi chimiche, i barili-bomba, sino all'informatica e agli strumenti della galassia digitale, protagonisti delle *cyber* guerre.

Sempre più morti violente

Lo studio evidenzia che, nell'ultimo decennio, la sicurezza globale si è deteriorata significativamente. Lo testimonia il fatto che, nel 2017, i conflitti nel mondo sono stati ben 378, di cui 20 guerre a elevata intensità. Sono diminuiti i conflitti non violenti, di tipo politico-territoriale, mentre sono aumentate le “crisi violente”: dalle 148 situazioni del 2011 si è passati alle 186

del 2017 (+25,7%). Il numero di profughi costretti a fuggire a causa di tali conflitti è in costante crescita, ed è arrivato a sfiorare la soglia dei 70 milioni di persone. Nel 2017, ogni giorno oltre 44 mila esseri umani hanno dovuto abbandonare la propria casa, spesso a causa di conflitti: rispetto all'anno precedente, l'incremento è stato del 40%.

L'aumento dell'insicurezza globale, si anticipava, non dipende solamente dalla guerra tradizionale. Così, in senso più complessivo, il numero di morti violente nel mondo ha continuato a salire, anno dopo anno: dai 560 mila casi registrati nel 2016, e applicando le tendenze attuali, si stima che si arriverà, entro il 2030, fino a 819 mila casi.

Alla base di tale incremento vi è senza dubbio la forte diffusione delle armi leggere, grandi protagoniste di uccisioni e ferimenti. Gli armamenti pesanti e tecnologicamente avanzati hanno naturalmente un ruolo e una loro dinamica di diffusione, ma a preoccupare sono anche e soprattutto gli strumenti di



guerra alla portata di tutti. E prodotti da tanti paesi occidentali, tra cui l'Italia.

Clienti in guerra

Il Rapporto dedica grande attenzione al mercato domestico delle armi e alla evidente contraddizione, perlomeno culturale e di valore, tra un paese che da un lato ripudia formalmente la guerra e che allo stesso tempo non esclude la possibilità di vendere armi e armamenti di vario tipo a nazioni coinvolte da guerre e conflitti armati.

L'Italia è infatti tra i primi 10 paesi esportatori di armi nel mondo. Nel solo 2017 le autorizzazioni all'esportazione (rilasciate dal nostro ministero degli esteri) hanno superato i 10 miliardi di euro. Di esse, il 57% fanno riferimento a nazioni non appartenenti all'Unione europea o addirittura alla Nato, tra cui Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi Uniti, tutti impegnati nella sanguinosa guerra dello Yemen.

A tale riguardo la voce della Chiesa si è fatta sentire più volte. Dal «Mai più la guerra!» di papa Montini, pronunciato all'Assemblea generale dell'Onu nel 1965, fino alle recenti denunce di papa Francesco sulla persistenza di una sot-

taciuta «terza guerra mondiale a pezzi», la riflessione della Chiesa si è posizionata su chiare raccomandazioni, spesso inascoltate, a favore del disarmo e della pace. Anche su questo percorso di riflessione è possibile leggere nel Rapporto un'attenta disamina, in chiave storica e in riferimento al recente dibattito sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile.

Azione di contro-cultura

Alla stesura del rapporto *Il peso delle armi* hanno partecipato numerosi enti e specialisti, per un totale di oltre 25 autori, tra cui ricercatori di ambito accademico ed esperti del volontariato, della Chiesa e del privato sociale internazionale. Dalla prima edizione dello studio, il numero dei soggetti coinvolti è andato costantemente crescendo.

Da rilevare, oltre alla presenza dei tre principali committenti dell'opera (come detto, insieme a Caritas Italiana anche *Avvenire* e *Famiglia Cristiana*), il coinvolgimento del Miur, che ha collaborato fornendo coordinamento e contenuti di qualità a uno studio sulla percezione che caratterizza i ragazzi di terza media riguardo ai grandi drammi della quotidianità umana.

Si giunge, così, al cuore dell'intera questione, che ha a che vedere con la dimensione culturale e con la difficoltà dei nostri concittadini a informarsi in modo consapevole e obiettivo sui temi di politica internazionale. E non solo...

Tale difficoltà pone le premesse per una scarsa e scorretta consapevolezza riguardo a molti fenomeni che caratterizzano l'attuale contesto geopolitico internazionale, europeo e nazionale. L'obiettivo del Rapporto è insomma partecipare a un'azione di contro-cultura, nel senso positivo che è possibile attribuire al termine: di fronte all'invadenza della comunicazione incompetente, aggressiva e violenta, occorre rispondere con un prodotto di qualità, che cerca di basarsi su fatti concreti, su dati scientifici, superando pregiudizi e chiusure verso ciò che appare diverso e lontano.

Nei prossimi mesi, nella nuova rubrica "Il peso delle armi", *Italia Caritas* entrerà nel dettaglio dei temi. A chiedere questo sforzo di riflessione, insieme alla funzione pedagogica della Caritas, è la necessità di tutelare la qualità democratica delle nostre società. Non possiamo esimerci dal farlo. 

IMAGO MUNDI



Tasso di amnesia in aumento, anche i ragazzi conoscono poco

Nel rapporto, tre indagini sulla popolazione generale e scolastica. In aumento gli indicatori di una scarsa conoscenza dei fenomeni bellici

di **Walter Nanni**

L'edizione 2018 del Rapporto sui conflitti dimenticati è articolato in una prima parte, di carattere teorico e analitico, e una seconda, che presenta i principali risultati di alcune ricerche sul campo, condotte appositamente.

La prima rilevazione è un sondag-

gio demoscopico, condotto dalla Swg, sulla percezione degli italiani sui temi della guerra e delle armi, con risposte raffrontate a quelle del passato. Ne risulta anzitutto che il livello attuale di amnesia è piuttosto elevato. In riferimento agli ultimi 5 anni, il 14% del campione non ricorda neanche un attentato terroristico (10% tra i giova-

ni), mentre il 24% non ricorda una guerra (29% dei giovani). Gli italiani conoscono pochissimo i conflitti in corso. Il più ricordato è quello siriano (52%) ma, fatta eccezione per la Libia, nessuna guerra del continente africano è ricordata da più del 3%.

Poco meno di un terzo del campione accetta la guerra in ogni caso; due terzi sono contrari, oppure lo sono salvo decisioni delle Nazioni Unite. In 15 anni, è scesa dal 75 al 59% la percentuale di chi è d'accordo sul fatto che solo l'Onu possa decidere su eventuali interventi militari. Riguar-

do alla partecipazione dell'Italia alle missioni militari, nel 2005 il 70% era favorevole; nel 2013 si era scesi al minimo storico (32%), ora si assiste a una risalita (45%).

Metà degli intervistati (60% tra i giovani) sarebbe favorevole a limitare la produzione italiana di armi, evitando soprattutto di esportarle dove c'è guerra, mentre poco meno di un terzo ritiene che si tratti di un'industria da sopprimere e riconvertire. Due terzi ridurrebbero anche la vendita di armi a persone o enti privati; poco più di un quinto ritiene invece giusto produrre armi e lasciarne inalterata la vendita.

Accogliere, ma con condizioni

Un secondo studio è stato condotto su un campione di 1.782 studenti, frequentanti 58 classi di terza media

DISPOSTI A USARLO?
Giovani israeliani con un mitra.
La cultura dell'uso delle armi non è estranea al radicarsi dei conflitti

inferiore in 45 istituti scolastici, nell'intero territorio nazionale. Il 39,3% non è in grado di indicare una guerra degli ultimi cinque anni; ha fornito risposte "esatte" il 44,4% del campione. Le risposte in cui convivono elementi di verità con indicazioni sbagliate sono il 13,2%. Nel caso degli attentati terroristici, la quota di oblio è inferiore (11,8%).

La metà degli studenti intervistati ha dichiarato di conoscere la Dichiarazione universale dei diritti umani, di cui ricorre nel 2018 il 70° anniversario, mentre una quota importante di ragazzi (32,4%) non è sicuro di conoscerla.

La grande maggioranza dei ragazzi

considera la guerra come "elemento evitabile", da superare attraverso il progresso culturale. Ma un ragazzo su cinque ritiene la guerra un elemento inevitabile, legato indissolubilmente alla natura dell'uomo.

La maggioranza degli studenti (61,3%), ritiene giusto accogliere, a certe condizioni, le persone che fuggono dalla propria terra, in fuga dalla guerra. Il 28,2% ritiene in ogni caso giusta l'accoglienza, a prescindere dalle capacità ricettive dei singoli paesi. Solo un ragazzo su dieci non ritiene giusto, in nessun caso, accogliere persone in fuga dalla guerra.

Secondo i ragazzi, la guerra si previene mediante dialogo e rispetto dei diritti umani (62,8% degli intervistati). Segue l'indicazione di intervenire sulla dimensione economica e commerciale (51,9%). Il ruolo di controllo e vigilanza, che non esclude l'opzione militare, tro-

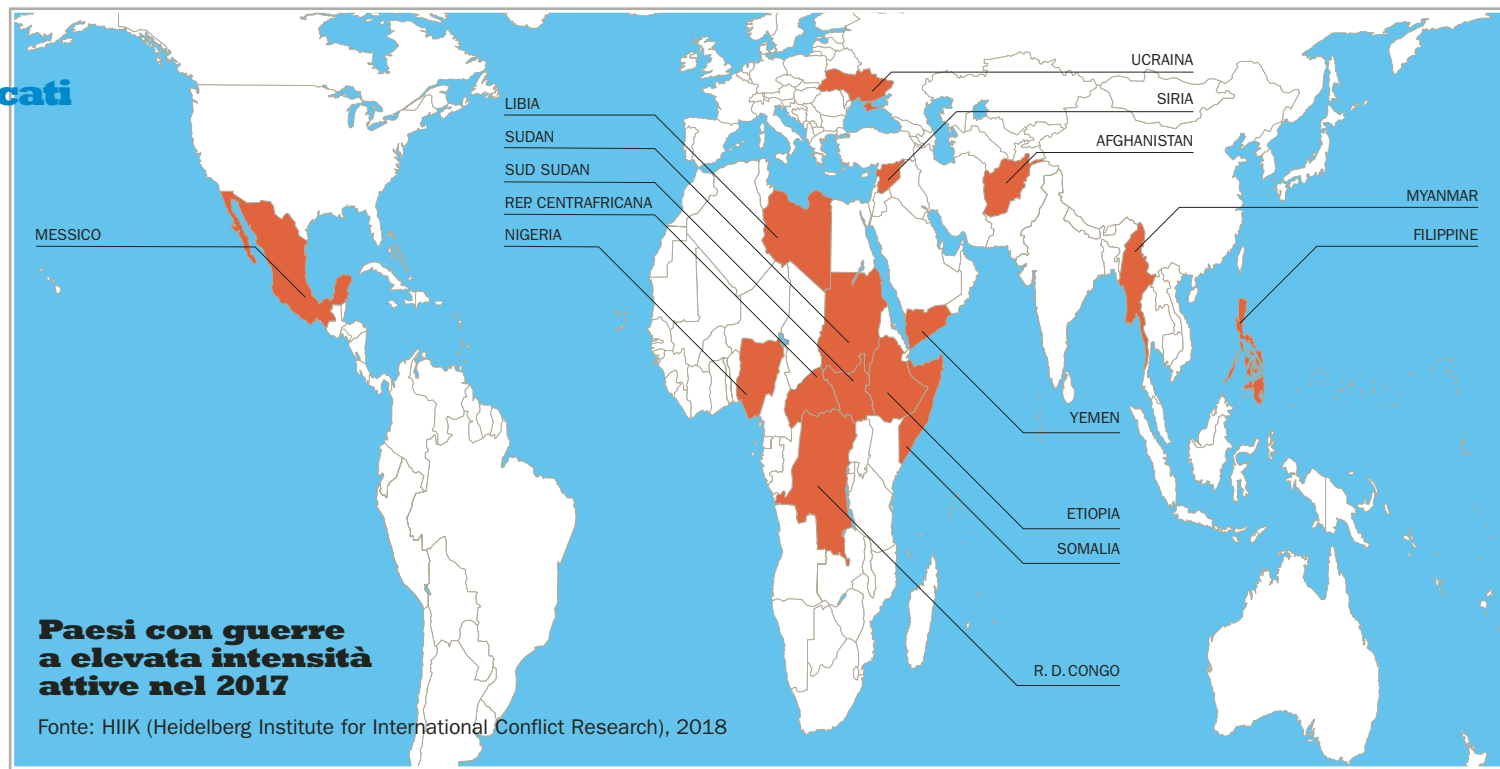
“ Gli italiani conoscono pochissimo i conflitti in corso. Il più ricordato è quello siriano (52%) ma, fatta eccezione per la Libia, nessuna guerra del continente africano è ricordata da più del 3% degli intervistati ”

va d'accordo il 34,3% del campione.

Scout, maggiore sensibilità

Nel Rapporto sono riportati i risultati di un terzo studio, condotto su un campione di ragazzi impegnati nello scautismo Agesci. I giovani scout evidenziano livelli di competenza simili ai coetanei delle medie, ma il 61,9% evidenzia un alto livello di sensibilità e di coerenza etica sui gradi temi (guerra e pace, accoglienza e solidarietà), contro il 55% del campione.

Sulla disponibilità ad accogliere in Italia, in modo incondizionato, profughi e richiedenti asilo, il 43,5% degli scout evidenzia disponibilità e apertura (28,2% alle medie).



La grande stampa (con un'eccezione) dimentica avvenimenti che ci riguardano

L'esame (a maggio) dei 4 principali quotidiani nazionali ha confermato l'insufficienza dello spazio attribuito a guerre che non ci sono estranee...

di **Marco Tarquinio** direttore di *Avvenire*

Solo dopo l'insopportabile morte per fame della piccola Amal, avvenuta il 1° novembre 2018, l'opinione pubblica sembra essersi accorta, almeno un po', delle sofferenze dei civili nel conflitto yemenita. Eppure la bambina è solo una delle migliaia e migliaia di minori morti dall'inizio del conflitto, Morti di bombe, di fame e di malattie che, secondo Medici senza frontiere, uccidono in media 100 piccoli al giorno.

Avvenire, nel mese di maggio 2018, insieme agli studenti del master di giornalismo dall'Università Cattolica di Milano, ha condotto una rassegna stampa che contribuisce al Rapporto sulle guerre dimenticate promosso da Caritas italiana, e riguarda le notizie pubblicate dai primi quattro quotidiani cartacei italiani – *Corriere della Sera*, *la Re-*

pubblica, *La Stampa*, *Avvenire* – riguardo ad altrettanti conflitti. Gli esiti dell'indagine non fanno che confermare la scomparsa del tema della guerra, con tutte le sue ricadute umanitarie, economiche e politiche, dall'attenzione della grande stampa italiana.

Fa eccezione – ed è un'annotazione da fare con umiltà personale e con l'orgoglio di essere eredi, da cronisti, di una tradizione solida e viva – il quotidiano d'ispirazione cattolica, che in mezzo secolo di vita, pur con risorse più limitate rispetto agli altri media nazionali, ha sempre tentato e tenta – come dimostrato dai dati della ricerca – di tenere accesa la luce sulle guerre dimenticate del globo e di dare conto delle tragedie delle vittime ignorate dalla cronaca. Le tante Amal che nessuno vede, conosce e riconosce. Ri-

spetto agli altri conflitti analizzati – Somalia, Ucraina e Venezuela –, che continuano a restare sottotraccia, la guerra dello Yemen è rimasta per qualche giorno in prima pagina. Ma è già sparito, dopo la fiammata mediatica. L'analisi ribadisce che l'interesse per la pace e la giustizia è ai margini dell'agenda informativa.

Tre criteri, un'omissione

La nostra analisi è stata condotta con pochi e semplici criteri. E una consapevole omissione.

Primo. Abbiamo tenuto conto della foliazione complessiva. I più "grandi" *Corriere* e *Repubblica*, al netto degli inserti e delle pagine di cronaca locale, escono in media con oltre 56 pagine formato berlinese, mentre *Stampa* e *Avvenire* sono più "piccoli" e comparabili tra loro, anche se il quotidiano piemontese (stesso formato dei due precedenti) ha in media più delle 28-32 pagine "lenzuolo" del giornale cattolico. Una pagina di analisi, pubblicata da un quotidiano che ha un numero

PIANETA SENZA PACE

Una mappa riportata nel rapporto "Il peso delle armi": nel 2017 erano attivi 20 fronti di guerra a elevata intensità in 15 paesi del mondo. A destra, miliziano del Pkk curdo con un obice in spalla. Sotto, miliziano col machete in Centrafrica

più limitato di pagine, come *Avvenire*, pesa diversamente nell'economia della foliazione e, quindi, nella linea editoriale, rispetto ad analogo spazio negli altri più diffusi quotidiani nazionali.

Secondo. Abbiamo valutato la collocazione in pagina. Terzo. Abbiamo contato – esercizio sempre interessante – le pagine complessivamente dedicate agli esteri. Nel periodo preso in esame, protagoniste delle prime pagine, con numerosi approfondimenti interni, erano ovviamente le notizie sul travagliato parto del governo M5s-Lega. Non c'era partita, rispetto agli articoli di cronaca internazionale. Ma, a onor del vero, è sempre difficile che la politica interna perda la sfida con l'attualità mondiale.

Infine l'omissione, voluta per ragioni di tempo e di budget, ma che teniamo come promemoria per una ricer-

ca futura: non ci siamo dedicati a studiare la circolazione degli articoli della carta stampata sui social media e sui siti degli stessi quotidiani. Non sappiamo, insomma, quali e quanti di questi articoli siano stati ritwittati o postati su facebook o pubblicati sui siti dei rispettivi quotidiani. Lacuna da colmare perché, anche se non c'è dubbio sul fatto che la carta stampata rimanga lo strumento principe per gli approfondimenti, per un'informazione più articolata e completa, non si può non constatare che i canali di diffusione dei contenuti si sono moltiplicati.

Scarsamente interessata

Le guerre esaminate suggeriscono qualche ulteriore riflessione. I conflitti in Venezuela, Ucraina, Somalia e Yemen andrebbero seguiti costantemente, perché nel mondo globale ogni avvenimento ci riguarda e inevitabilmente – non sempre consapevolmente – influisce sul comune sentire dell'opinione pubblica.

Vale inoltre sempre la pena ricordare il sonoro "allarme fake news" sull'immigrazione, lanciato dall'ultimo rapporto Caritas-Migrantes. E non dimenticare i dati Ipsos-Ocse che, purtroppo, vedono l'Italia stabilmente al primo posto tra i paesi con il più alto tasso di ignoranza sui temi migratori. Una più costante e puntuale cronaca dei conflitti, che generano anche immigrazione, renderebbe un servizio più efficace alla comprensione della realtà, passo indispensabile nella ricerca della verità.

I "conflitti dimenticati" presi in esame incidono inoltre su altri temi che sono – o dovrebbero essere – di pubblica discussione, ma su cui l'opinione pubblica italiana risulta poco informata e scarsamente interessata, come la politica estera e il futuro italiano nella Ue e nello scacchiere internazionale. Eppure sono temi fondamentali per formare opinioni e coscienze, oltre luoghi comuni e slogan da comizio.

La guerra in Ucraina, per esempio, sta a cuore in particolare alla Lega, perché coinvolge la Russia di Putin, alla quale il partito guidato da Matteo Salvini guarda con grande interesse, tanto da chiedere che vengano revocate le sanzioni (diplomatiche, individuali ed economiche) adottate da Bru-

xelles nei confronti di Mosca, come risposta all'annessione della Crimea "e alla deliberata destabilizzazione dell'Ucraina". Una posizione filo-russa a prescindere, che accomuna i partiti populistici europei.

Questi soli elementi spiegano perché sarebbe di interesse vitale un continuo aggiornamento, da parte dei media italiani, sulla situa-

zione nel Donbass, tanto più che il conflitto ha comunque messo in moto un movimento poco indagato di profughi e che nel 2019 si celebreranno le elezioni europee e la collocazione italiana sullo scacchiere internazionale (dentro o fuori l'Ue, con o contro i partner tradizionali Germania e Francia, cofondatori dell'Ue) sta diventando tema che merita di essere sviscerato, per non essere più lasciato nell'ombra o liquidato con sbrigativi tweet o slogan su Facebook.

Rimozione della storia

Tra gli altri conflitti esaminati, continua a essere sostanzialmente dimenticato anche quello in Somalia, che va avanti da un quarto di secolo circa e in passato ha segnato la storia italiana con passaggi mai chiariti, come gli scandali della cooperazione e i traffici di armi e rifiuti che sono costati la vita ai giornalisti Rai Ilaria Alpi e Milan



IMAGO MUNDI



CARITAS INTERNATIONALIS

Hrovatin. Tralasciando il legame storico tra Italia e Somalia (dovuto alla dominazione coloniale durata dal 1889 al 1941 e all'amministrazione fiduciaria assegnata a Roma dalle Nazioni Unite dal 1950 al 1960, fino all'indipendenza), da decenni il conflitto genera flussi migratori diretti verso il resto del continente africano e da qui verso l'Europa, passando per la Libia. In città come Roma e Torino vivono numerose comunità somale di rifugiati e richiedenti asilo, ma la narrazione del conflitto rimane pressoché inesistente.

Dello Yemen si è detto. La crisi umanitaria determinata dalla guerra è di una gravità con pochi precedenti, però non "buca". Eppure è un conflitto combattuto con armi anche italiane e che coinvolge l'Arabia Saudita.

Inoltre non si parla quasi delle altre conseguenze umanitarie, vale a dire i migranti (soprattutto etiopi e somali) che spesso annegano o vengono uccisi attraversando il Mar Rosso.

Infine il Venezuela, il caso che, secondo la rilevazione, è stato trattato decisamente meglio. Il paese latino-americano, oltre a riscuotere interesse di una parte del pubblico per essere stata la patria dell'esperimento chavista, è stata terra di approdo negli anni Cinquanta del Novecento di ben 250 mila emigranti italiani. Decine di migliaia di famiglie di nostri connazionali hanno parenti là. Quella italiana è stata a lungo la comunità più numerosa del paese e si stima che i venezuelani con almeno un nonno (o bisnonno) emigrato dall'Italia siano oltre un mi-

lione. Senza contare che nel continente latino-americano vive la maggior parte dei nostri emigrati all'estero. Certo, la narrazione dei media anche in questo caso dovrebbe essere più assidua. Ma qui si sconta un certo, invertito vizio del mondo giornalistico italiano: la tendenza a rimuovere la storia. Quasi che ricordare a un popolo la propria miseria passata sia pericoloso, perché riporta alle innegabili ragioni cristiane e civili della doverosa solidarietà con i poveri, che bussano alla nostra porta da altri continenti.

Per questo, il caso Venezuela può essere l'esempio drammatico e calzante della disinformazione vigente nell'opinione pubblica italiana sulla guerra, sul nostro passato comune, sul nostro presente diviso e sulla globalizzazione. 

Leggere, pesanti, proibite, nucleari: incubo sregolato per popoli e individui

Le armi, in diverse versioni, producono violazioni fondamentali dei diritti umani e segnano il quotidiano di interi popoli. Non solo tramite le guerre

di **Gianni Rufini** direttore di Amnesty International Italia

Le armi incidono sempre più nelle dinamiche legate ai conflitti, ma anche in molte altre situazioni. Producono un impatto su diversi ambiti della vita delle persone e sulle crisi umanitarie. Arrivando a determinarne il corso.

Anzitutto ci sono le armi leggere, le grandi protagoniste di uccisioni e ferimenti. Economiche, facili da usare, sono anche le armi usate per costringere, minacciare e spaventare, per permettere abusi ed espropri, e per armare i bambini arruolati nella guerra. Un mercato in costante crescita.

Ci sono poi le armi pesanti, oggi utilizzate in modo sempre più indiscriminato per colpire popolazioni ci-

vili, in un clima di parziale o totale violazione delle norme umanitarie, soprattutto da parte degli stati, magari ricorrendo a slogan e alla retorica-propaganda della lotta al terrorismo internazionale.

Ci sono, ancora, le armi proibite dalle convenzioni internazionali, che vivono una nuova primavera: bombe a grappolo, mine anti-persona, gas letali, ecc. La comunità internazionale appare sempre più indifferente alla violazione di regole di civiltà costruite faticosamente nei decenni. A prevalere è una sostanziale miopia, riguardo alle conseguenze che questa tendenza potrà comportare, nel medio-lungo periodo.

Perfino l'uso di armi nucleari, in-

fine, rientra tra le opzioni che alcune forze combattenti contemplano nei loro piani, anche se il tabù non è stato ancora apertamente violato. E ciò reintroduce spettri inquietanti nel futuro delle relazioni internazionali.

Alimentano esodi disperati

Le armi uccidono, feriscono, mutilano, distruggono beni indispensabili. Le bombe oggi attaccano ospedali, scuole, abitazioni, luoghi di lavoro, acquedotti, centrali elettriche, infrastrutture, non solo provocando la morte di migliaia di persone, ma anche privando i sopravvissuti della possibilità di continuare la propria vita, e costringendoli alla fuga. Spingono milioni di persone a lasciare le proprie case e a tentare esodi disperati. Sono armi spesso fornite dalle potenze che poi minacciano di mobilitare i propri eserciti per contenere l'esodo di profughi, generato dalle conseguenze delle proprie decisioni e dei propri interessi.



ALEXANDRA WEY - CARITAS SWITZERLAND

Le stesse armi colpiscono convogli umanitari, soccorritori, personale medico, ambulanze. In uno sforzo immane per impedire che la gente venga soccorsa, nutrita e dissetata, spazzando via ogni forma di vita da un territorio.

Le armi sono spesso anche nelle mani di organizzazioni criminali, gang o individui violenti, che impongono il terrore e abusano della popolazione, saccheggiando, ferendo, stuprando, uccidendo.

Interpersonale e politica

Così, sono circa 500 mila l'anno i morti per arma da fuoco nel mondo: 100 mila sono morti in guerra nel 2016 (l'ultimo anno su cui possediamo dati); 34 mila sono state vittime del terrorismo; 385 mila di omicidi intenzionali, a opera del crimine o di altri individui. Questi dati emergono da una recente e importante pubblicazione di Robert Muggah (*The Tricky Business of Counting the Costs of Armed Conflict in Cities*, Small Wars Journal, 2017), che evidenzia dinamiche e contraddizioni di affari e politica internazionale.

CITTÀ MARTORiate

Giovane siriano per le strade di Aleppo, distrutta dai bombardamenti. Sotto, miliziano somalo sui tetti di Mogadiscio

Le morti causate dalle guerre si concentrano soprattutto in alcune aree del mondo: Medio Oriente, Nord Africa, Asia centrale e del sud. Al contrario, la violenza omicida è diffusa nelle aree urbane medio-grandi di America Latina e Caraibi, e di parti dell'Africa centrale e meridionale, ma anche nel ricco occidente, a partire dal Nord America.

La criminalità, va evidenziato, ha un impatto molto superiore alle guerre, in termini di morti. Tuttavia occorre ricordare che i conflitti provocano un quantitativo di feriti e mutilati

molto maggiore, e lo sfollamento di decine di milioni di persone, che finiscono in altre aree del loro paese e in altre nazioni, come rifugiati, cercando protezione internazionale.

In ogni caso, la violenza interpersonale e quella politica sono sempre più interrelate, soprattutto dove le istituzioni sono deboli e le norme sociali tolleranti nei confronti della violenza (Alexandre Marc, *Conflict and violence in the 21st century. Current trends as observed in empirical research and statistics*, World Bank Group, 2015).

Questa è solo la premessa, l'introduzione sommaria a un'analisi molto ampia, che andrà fatta per capire meglio l'impatto che hanno le armi sulla vita di comunità e nazioni. Ma è chiaro sin d'ora che occorre porre rimedio a una sostanziale sregolatezza del mercato delle armi, all'ipocrisia delle grandi potenze che di fatto governano il Consiglio di sicurezza dell'Onu, le quali sono anche i più grandi promotori e sostenitori e i più attrezzati produttori e fornitori di armi in tutto il mondo. In occasione del 70° anniversario della Dichiarazione universale dei diritti umani, le grandi potenze dovrebbero mettere tra le priorità future una revisione delle loro politiche, per il bene comune, su scala globale. 



IMAGO MUNDI

Economiche, facili da usare, le armi leggere sono usate per costringere, minacciare e spaventare, per permettere abusi ed espropri, per armare i bambini arruolati nella guerra. Mercato in costante crescita

SONO PICCOLI, SONO TANTI: SARANNO I POVERI DI DOMANI?

Formerebbero il 7° paese più popoloso dell'Unione europea. Sono gli oltre 26 milioni di minori a rischio di povertà o di esclusione sociale nell'Ue: 1 adolescente su 7. In generale, il 28% del totale dei minori sperimenta tale rischio, contro il 24% degli adulti. Ne parla il rapporto *Sconfiggere la povertà educativa. Fino all'ultimo bambino*, sviluppato da Save the Children. Che evidenzia dati in crescita, confermati dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico nel rapporto *I minori poveri in paesi ricchi*, secondo cui il tasso di deprivazione minorile è cresciuto in almeno due terzi dei paesi Ocse dal 2007, ovvero dallo scoppio della crisi

economica. In Slovacchia +5,4 %, ma anche altri paesi (Francia, Ungheria, Grecia, Italia e Svezia) hanno registrato incrementi significativi.

La povertà dei minori va ben oltre la mancanza di un sostegno economico, e comprende altre forme di deprivazione. Alla base c'è la disuguaglianza: Save the Children ricorda che il 10% delle famiglie più ricche in Europa guadagna il 31% del reddito totale e possiede più del 50% della ricchezza totale, e il divario tra ricchi e poveri aumenta in molti paesi. Considerato che il benessere del minore e i suoi diritti sociali sono strettamente connessi al benessere del nucleo familiare, è inevitabile che aumenti il numero dei minori in povertà o marginali.

Strategia assente, sogno da alimentare

La lotta contro la povertà infantile e l'importanza di investire nel benessere dei bambini sono temi prioritari dell'agenda politica Ue da oltre un decennio. Il primo passo significativo fu fatto quando si cominciò a riflettere sull'opportunità di suddividere gli indicatori sociali Ue per gruppi di età, al fine di descrivere adeguatamente le condizioni materiali e sociali dei bambini. Si iniziò così a inserire nelle politiche Ue un'attenzione specifica ai bisogni dell'infanzia (*children mainstreaming*). Un ulteriore passo avanti fu compiuto nel 2013, con la Raccomandazione della Commissione europea *Investire nei bambini: spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*,

Diversi studi attestano che la povertà minorile, nei paesi Ue, da qualche anno è in crescita. I vari organismi Ue stanno organizzando politiche e programmi. L'efficacia dei fondi non è sempre adeguata: eppure si tratta di una sfida cruciale per il futuro

za di una strategia adeguata nella programmazione dei fondi europei; solo il Fondo di aiuti europei agli indigenti (Fead) ha previsto un'azione specifica per minori sotto i 15 anni. La mancanza di obiettivi strategici, la scarsa incidenza di misure specifiche nei Semestri europei, la mancanza di un sistema di monitoraggio sono aree critiche, per le quali sono state avanzate proposte di miglioramento.

«Sogno un'Europa che si prenda cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero (...). Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive (...). Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti», dichiarò nel 2016 papa Francesco, in occasione del conferimento del Premio Carlo Magno. Investire su prevenzione e contrasto della povertà infantile: deve restare una stella polare per le istituzioni europee, al fine di creare le giuste basi per ridurre la povertà degli adulti di domani.



che ha cercato di fornire agli stati membri indicazioni sulle modalità con cui contrastare la povertà infantile. Anche Caritas Europa partecipò al processo di costruzione di tali raccomandazioni, sottolineando l'importanza di investire su politiche mirate per combattere la trasmissione intergenerazionale della povertà.

Nel 2017 è stato poi adottato dalla Commissione europea il Pilastro europeo dei diritti sociali (Epsr), che ha dedicato ai minori il Principio 11. Nel contempo è stato approvato, a marzo 2018, un indice di deprivazione dedicato ai bambini, che d'ora in poi sarà utilizzato da Eurostat per monitorare i progressi degli stati membri verso il benessere dei minori. Più recentemente, il Parlamento europeo ha chiesto alla Commissione di realizzare uno *Studio sulla fattibilità di una garanzia per bambini vulnerabili*, finalizzata ad assicurare a tutti i bambini europei i servizi essenziali in quattro ambiti: cure mediche, istruzione, casa dignitosa, sana alimentazione.

Il Parlamento, nel frattempo, grazie a uno studio ha appurato la mancan-

Sradicati dalla guerra, una terra da condividere

di Nicoletta Sabbetti
fotoservizio di
Caritas Internationalis

SPERANZA IN CAMPO
Malis Justin, 32 anni, rifugiato dal Sud Sudan in Uganda insieme alla famiglia: è uno dei destinatari dei progetti Caritas, che puntano sullo sviluppo rurale

Centinaia di migliaia di sudsudanesi sono rifugiati nel nord dell'Uganda, a causa della guerra civile che dilania il loro (giovannissimo) paese da 7 anni. Viaggio nella comunità di Iboa. Dove capanne e orti sono la cornice di un'integrazione difficile, ma possibile

Una guerra civile. A soli due anni dalla fine della lunga guerra per l'indipendenza. Il Sud Sudan, dopo essersi staccato dal Sudan, dal 2013 vive una tragica e sanguinosa lacerazione. Il più giovane stato al mondo ha una popolazione di circa 13 milioni di persone, ma ha prodotto quasi 2,5 milioni di rifugiati e richiedenti asilo, secondo le più aggiornate stime delle Nazioni Unite. I profughi sono accolti soprattutto nelle nazioni confinanti; l'Uganda è il paese che ne ospita di più, il 43,5% di tutti i fuoriusciti.

I flussi di ingresso in Uganda rimangono costanti da tempo. In alcuni periodi, registrano addirittura incrementi. Anche a fine ottobre, nonostante la firma di un nuovo accordo di pace e una festa di riconciliazione annunciata nella capitale sudsudanesa, Juba, per la prima settimana di novembre, la popolazione

continuava a scappare, stremata da anni di conflitto e di insicurezza alimentare, in cerca di pace e di opportunità. In Uganda (dove non si parla di "campi profughi") i principali insediamenti (*settlement*) che ospitano rifugiati sudsudanesi si trovano nel nord del paese, al confine con il Sud Sudan. Raccogliono per l'80% donne, bambini e giovani con meno di 18 anni, e per il 2% anziani.

Piccole cittadine

Bidibidi è il *settlement* più grande del paese, il secondo più grande al mondo dopo Dadaab, in Kenya. Dal 2016 ha registrato circa 287 mila presenze. Proprio lì Caritas Uganda, insieme alla rete internazionale Caritas, conduce uno dei suoi programmi di assistenza a rifugiati e richiedenti asilo sudsudanesi. È stato avviato dopo il riacutizzarsi delle violenze causate dalla guerra civile tra il presidente Salva Kiir e le

forze di opposizione dello Spla (Sudan People's Liberation Army), guidate da Riek Machar. A novembre 2017, in uno dei periodi di maggiore affluenza, si contavano circa 5 mila passaggi al giorno attraverso il confine nord-ugandese, quasi sempre a piedi. Molti sono arrivati e arrivano senza nulla, vivendo in una regione in estrema povertà, che non ha quasi mai conosciuto la pace. In tanti, peraltro, non ce l'hanno fatta ad arrivare in Uganda: hanno perso la vita lungo la strada, colpiti anche da brutali violenze.

Le aree in cui si concentrano rifugiati e richiedenti asilo, in Uganda, sono di per sé povere. Per questo motivo, le realtà impegnate nell'accoglienza lavorano, in collaborazione con il governo ugandese, a stretto contatto con le comunità locali, e anche a loro favore. In questa regione oggi sono presenti più servizi e strutture, rispetto al passato. Dove c'erano zone rurali e poco abitate, sono nate pian piano piccole cittadine. Anche la presenza del personale umanitario internazionale ha contribuito a popolare gli insediamenti. Molto, però, resta da fare, per dare adeguata assistenza agli sfollati.

Arrivati camminando

Dall'inizio del 2018, la rete internazionale Caritas conduce un programma di emergenza, coordinato da Caritas Uganda, che ha per teatro Palorinya, una zona della diocesi di Arua che copre tutta l'area al confine con il Sud Sudan. Dalla capitale Kampala ci vuole un intero giorno di viaggio in auto, attraverso i bellissimi colori della campagna ugandese, per arrivare al fiume Nilo. Palorinya si trova sull'altra sponda del fiume, ma per attraversarlo c'è solo un traghetto. Per il grande numero di persone che viaggiano con tutti i mezzi possibili e immaginabili, a piedi, in bicicletta, in moto, in auto, l'attesa del traghetto può richiedere molte ore.

La loro zona d'origine non è molto distante. Sono arrivati a piedi, camminando per una giornata intera, fino al confine. Provengono da villaggi della diocesi di Torit, fanno parte di numerose tribù e parlano lingue diverse



Tocca dunque mettersi in coda prima dell'alba, per attraversare il Nilo, se si vuole essere tra i primi a raggiungere la parrocchia di Palorinya, sede di coordinamento del programma Caritas. Prima che il nord dell'Uganda accogliesse rifugiati e richiedenti asilo sudsudanesi, non era un'area molto popolata. Ora, con la presenza di operatori umanitari ugandesi e internazionali, e l'implementazione di molti programmi di assistenza, ci sono persone e ogni sorta di mezzo di trasporto in movimento sempre e ovunque. Alle volte è difficile anche trovare un alloggio per la notte, le strutture ricettive non sono sufficienti.

Il *settlement* di Palorinya si estende sul territorio di tre villaggi (Iboa, Ibakwe e Omijo). Le lunghe distanze e le strade non in perfette condizioni rendono difficili gli spostamenti. A Iboa, il signor Malik è uno dei pochi

sudsudanesi che parla sia l'inglese sia alcuni dei dialetti locali, perciò si presta abitualmente a fare da interprete e guida. L'insediamento di Iboa non è molto grande; quasi tutti i rifugiati e richiedenti asilo che vi accolti sono arrivati insieme. Provengono in maggioranza da villaggi della diocesi di Torit, in Sud Sudan, ma appartengono a tribù diverse. E parlano lingue locali diverse.

Geograficamente, la loro zona d'origine non è molto distante. Sono arrivati a piedi camminando per una giornata intera fino al confine con l'Uganda. Il gruppo contava quasi 5 mila persone, la maggior parte donne e bambini. Molti si conoscevano e provenivano dalle stesse famiglie o comunità, nelle vicinanze di Torit, ma il gruppo si è consolidato lungo il cammino verso l'Uganda. Arrivati al confine, hanno dovuto attendere chi qualche giorno, chi qualche settimana, affinché il personale governativo e dell'Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) completassero le procedure per l'identificazione e la registrazione biometrica.

A Iboa sono arrivati pochissimi uomini, se ne incontrano al massimo una decina. Come riportano molte fonti ufficiali, rifugiati e richiedenti asilo sono in buona parte donne e bambini; gli uomini generalmente sono rimasti in Sud Sudan a combattere, oppure sono morti a causa del conflitto. Molte donne raccontano di non avere notizie dei propri mariti da tempo, pur sperando che siano ancora vivi.

La lingua dei bambini

Il panorama di Iboa non è punteggiato dalle tende che caratterizzano altri campi rifugiati, a ogni latitudine.

Ogni nucleo familiare ha infatti provveduto a costruire piccole case di fango e ad avviare la coltivazione di un piccolo orto, per integrare, anche con poche verdure, le distribuzioni alimentari effettuate dalle agenzie umanitarie, che restano difficili, nonostante il lavoro di tanti. Molti profughi



QUOTIDIANITÀ TRAPIANTATE

Ragazzi sudsudanesi rifugiati nel nord Uganda giocano con le scimmie su un albero. Sopra, tempesta all'orizzonte di Bidibidi Camp, il secondo più grande campo profughi al mondo (oltre 250 mila abitanti). A destra e sotto, destinatari di progetti Caritas: Martin Waru, agricoltore, e ragazze in un laboratorio di sartoria



hanno iniziato il proprio orto piantando i semi ricevuti dai programmi di assistenza, poi hanno potuto diversificare dopo la vendita dei primi prodotti al mercato locale, o grazie allo scambio con qualche vicino.

La presenza di capanne e orti fa pensare a soluzioni non temporanee, almeno nel breve periodo. Così, i secolari riti della vita quotidiana si riproducono a pochi chilometri dal luogo dove erano stati appresi. Per guadagnare un'effettiva normalità c'è ancora molto da fare. All'orizzonte di Iboa saltano all'occhio alti e rigogliosi girasoli, coltivati per cercare di pro-

durre olio. Ormai il *settlement* è un piccolo villaggio, dove i confini tra vicini sono ben definiti, pur essendo evidente la solidarietà, specialmente tra donne, nella cura dei bambini.

Con il passare del tempo, infatti, si sono formati diversi gruppi di minori di tutte le età, e le famiglie raccontano che giocano insieme, nonostante nemmeno parlino la stessa lingua. Molti di loro sono arrivati a Iboa piccolissimi, e ricordano poco o nulla del loro paese d'origine. I più grandi frequentano le lezioni che si tengono all'interno del *settlement* o la scuola locale. Pochissimi dei rifugiati sudsudanesi parlano inglese, soprattutto le donne, che si affidano ai figli grandi come interpreti. I più anziani parlano principalmente l'arabo.

Uno dei pochi uomini che si incontrano a Iboa racconta di esservi giunto da solo, perché lui e la famiglia sono arrivati in tempi diversi, quindi sono stati destinati a *settlement* diversi. Sua moglie e i quattro figli vivono a 40 chilometri di distanza, e lui non riesce ad andarli a trovare, perché i collegamenti sono difficili



e costosi. Però non si è perso d'animo e ha cercato di inserirsi nella comunità; ha partecipato a un *workshop* per imparare a costruire i mattoni e, insieme ai catechisti della comunità locale e ad altri rifugiati, contribuisce alla costruzione di una sala comune, che verrà usata anche come luogo di preghiera. La maggioranza dei rifugiati e della popolazione locale è cattolica, ma sono presenti anche altri gruppi religiosi.

La paura negli occhi

Moltissime persone, a Iboa, mostrano le ferite del conflitto da cui sono fuggite. Soprattutto le donne, che denunciano episodi di violenza brutali. Molti sono stati colpiti da armi da fuoco o coltelli, alcuni hanno riportato lesioni per aver accidentalmente camminato su bombe inesplose. Nei loro occhi si legge ancora la paura.

Passeggiando insieme a padre Moses, il giovane parroco di Palorinya, è chiaro che la conoscenza reciproca tra la comunità locale e quella dei rifugiati procede lentamente. Ma si sta lavorando a un processo di integrazione, che non sarà facile né immediato. La giornata a Iboa si conclude con la visita a una famiglia ugandese originaria della zona. È una di quelle che conosce i progetti di assistenza a rifugiati e richiedenti asilo, per averne a sua volta beneficiario: una legge ugandese, infatti, impone di garantire gli stessi servizi anche a una parte della comunità locale.

Sono evidenti le condizioni di povertà in cui viveva la comunità di Iboa, ancor prima dell'arrivo dei rifugiati. Per la mancanza sia di infrastrutture e servizi di base, sia di opportunità economiche. Ancora oggi, nonostante i molteplici interventi, i bisogni sono tanti e diversi, molte sono le persone da raggiungere e sostenere.

I flussi di rifugiati accolti in Uganda comprendono anche persone in

È evidente la povertà in cui viveva Iboa, ancor prima dell'arrivo dei rifugiati. Per la mancanza di infrastrutture, servizi di base, opportunità economiche. Ancora oggi, molte sono le persone da sostenere

L'impegno Caritas

Sostegno a rifugiati e comunità ospitanti

Caritas Italiana collabora da anni con Caritas Uganda per la promozione di microprogetti finalizzati a sostenere le comunità in processi di sviluppo locale, che rafforzino le autonome capacità di sostentamento. Gli ambiti privilegiati sono la fornitura di acqua, il sostegno ad attività agricole e di allevamento, l'istruzione, la sanità.

A seguito della crisi dei profughi dal Sud Sudan, Caritas Italiana, grazie a fondi otto per mille e a donazioni private, sostiene anche un articolato programma di risposta all'emergenza, promosso dalla Caritas locale. In particolare, in linea con l'esperienza maturata nel precedente biennio nel campo profughi di Bidibidi, il programma prevede interventi volti ad accrescere le autonome capacità di sostentamento di rifugiati e comunità ospitanti, superando approcci assistenzialisti e riducendo il rischio di dipendenza dagli aiuti.

Le aree di intervento interessate si trovano al confine tra Uganda e Sud Sudan, nella parrocchia di Palorinya, distretto di Moyo, diocesi di Arua. In quest'area i terreni sono piuttosto fertili e accessibili ai rifugiati, i quali tuttavia mancano dei mezzi necessari per coltivare o impegnarsi in attività generatrici di reddito. Talvolta le razioni di cibo distribuite dalle organizzazioni umanitarie sono inadeguate, mancano di varietà e sono poco regolari: i rifugiati non si nutrono a sufficienza, i più colpiti sono bambini e anziani, particolarmente vulnerabili alla malnutrizione.

Caritas Uganda a gennaio ha dunque lanciato un programma di intervento della durata di un anno, con un budget di 180 mila euro, diretto a portare assistenza a circa 3 mila persone, per il 70% rifugiati dal Sud Sudan e per il 30% comunità locali egualmente bisognose di sostegno.

I principali interventi già realizzati o in atto sono i seguenti:

- corsi di formazione professionale (carpenteria, meccanica, idraulica e altro) rivolti a 50 giovani, e loro successivo accompagnamento per avviare attività economiche comunitarie;
- corsi di sartoria per ragazze tra i 17 e 24 anni, con l'acquisto di macchine da cucire;
- acquisto, vaccinazione e distribuzione di 5 mila polli per 500 nuclei familiari vulnerabili;
- formazione di 10 leader di comunità per accompagnamento dei destinatari del programma, con la fornitura di biciclette per muoversi all'interno del campo.

L'impegno in Uganda si colloca entro un vasto progetto di aiuto in risposta alla crisi in Sud Sudan. Il programma prevede interventi nello stesso Sud Sudan (sicurezza alimentare, fornitura di beni di prima necessità, sanità e ripristino di attività produttive), in collaborazione con le Caritas locali e altre organizzazioni umanitarie.

arrivo da altre aree di conflitto (Repubblica democratica del Congo, Burundi, Somalia, Eritrea) e si mantengono costanti, con una media, registrata a settembre, di 222 persone ogni giorno. Nonostante la fatica per

stabilizzare e rendere capillare l'assistenza a indigeni e rifugiati, la sola strada resta l'integrazione e la convivenza pacifica. Con l'obiettivo di costruire una comunità che riesca a ospitare, includere e in qualche modo a miscelare culture e tradizioni diverse. Per questo bisogna potenziare strutture e servizi che siano a beneficio non esclusivo degli uni o degli altri, ma in condivisione. Oltre la guerra e le violenze.



L'ODIO, UNICA MISURA PER IL MEDIO ORIENTE?

Alla fine la domanda resta sempre la stessa: qual è il migliore Medio Oriente possibile? Ma anche la risposta è sempre la stessa, purtroppo: da una parte mira al *balance of power*, all'equilibrio dei poteri degli attori regionali, nel cosiddetto "Grande Medio Oriente"; d'altro canto, maltratta l'equilibrio che ne risulta, in nome di pericolose asimmetrie antagoniste, per cui ognuno cerca di tagliare la testa all'altro.

I mattatori sono quattro: Iran, Israele, Turchia e Arabia Saudita. Poi ci sono i registi o i burattinai, dipende dalle circostanze: Usa, Russia e Cina. In mezzo, una serie di comprimari, utilizzati all'evenienza:

Siria, Libano, Egitto, Autorità palestinese nelle sue varie sfaccettature, emiri del Golfo. A complicare il quadro persiste e si rinnova, di conflitto in conflitto, la galassia dei movimenti rivoluzionari, che aggiungono al classico armamentario politico e militare l'identità religiosa contrapposta, formidabile arma strategica e di consenso.

Così la risposta manca, mentre nei territori i conflitti continuano tra alta e bassa intensità, distruzioni, migliaia di morti, milioni di profughi. E mentre a livello geopolitico ognuno si appresta a giocare l'ennesima ambigua partita. L'affare Khashoggi – il giornalista dissidente saudita, massacrato nel consolato arabo in Turchia – mostra lucidamente come sia l'odio la legge dettata dagli apparati profondi degli stati. E l'odio, si sa, non è negoziabile. Se ne possono fissare i contorni, contenere gli esiti, blindare il perimetro. Ma non si può, in Medio Oriente, trascendere dalla sua esuberanza geopolitica.

L'unico che ci aveva provato era stato Barack Obama, togliendo le sanzioni all'Iran, emblema del Male. Aveva provato a negoziare l'odio, eccedendo dalla cifra della geopolitica classica; aveva indicato una strada diversa, per sbaragliare, con pazienza, le componenti ideologiche e tossiche che impediscono di disegnare qualsivoglia futuro ed equilibrio. Il suo successore, Donald Trump, ha neutralizzato tutto, chiuso la porta, perché le porte aperte portano all'ignoto di un pace possibile, ma ingombrante da gestire. Meglio fermarsi alla certezza che l'altro è naturalmente ostile, alla lo-

gica del nemico, secondo cui gli amici sono solo i nemici dei miei nemici.

Via libera alla guerra?

La misura dell'odio continua dunque a bloccare ogni soluzione, in Medio Oriente. La narrazione dei tentativi di pace tra Israele e palestinesi lo dimostra: ogni volta che qualche piccolo passo viene fatto, il buio torna a diffondersi, spesso e impenetrabile. La stessa analisi vale per l'intero scenario. Ciò a cui tutti, primari e comprimari, si applicano, è l'esercizio di schiacciare l'altro.

Non è una cosa nuova e rimanda al Grande Gioco, che ha portato, alla lunga, alla fine degli imperi. Ma da quegli accadimenti si è imparato poco, così ognuno oggi pretende la capitolazione dell'altro. Nessuno negozia e tutti distruggono o smontano pezzo per pezzo l'architettura degli equilibri regionali, non buona per se stessa, ma l'unica disponibile a evitare il disastro totale.

La denuncia degli accordi con Teheran da parte di Trump; il rafforzamento della monarchia saudita no-

nostante l'aggressività del presunto riformatore dei Saud, il giovane Mohammad bin Salman, leader *de facto* del regno con un ampio e inquietante lato oscuro; le velleità neo-ottomane di Erdogan, scaltrissimo giocatore, capace di approfittare di ogni mossa giusta o sbagliata di avversari e alleati presunti; la lucida paranoia di Netanyahu, per il quale nessuna alleanza puzza; la determinazione di Teheran di tornare all'eredità di un grande impero, capace di dare le carte; la convinzione di Putin di poter giocare su ogni tavolo, da quello di garante di un nuovo panarabismo laico a quello di regista interessato della politica di Teheran, secondo la logica del nemico del mio nemico: la mescolanza di questi fattori indica che forse si avvicina la resa dei conti. Nella speranza che nessuno perda la ragione. E che all'equilibrio dell'odio, per quanto cinico, non si sostituiscano l'odio per l'equilibrio e il via libera alla guerra.

Accadimenti recenti, dall'omicidio del giornalista saudita in Turchia alle sanzioni all'Iran riproposte da Trump, indicano che l'esercizio di schiacciare l'altro continua a essere la legge fondamentale di una regione inquieta. Sperando che nessuno perda la ragione...

LE BRACCIA APERTE, IL CAMMINO CON TUTTI

I primi passi del Global Walk sono stati mossi a Roma il 21 ottobre. L'iniziativa di Caritas Internationalis ora aspira a coprire un milione di chilometri, nel mondo, con il concorso di tante Caritas e tante persone, interessate a condividere il viaggio con i migranti

di Chiara Bottazzi

Il *Global Walk of Solidarity*, la camminata mondiale promossa da Caritas Internationalis nell'ambito della campagna *Share the Journey* (Condividiamo il viaggio), ha mosso i suoi primi passi in una tipica mattina da ottobratura romana. A partire da Santa Maria della Luce, chiesetta romanica non appariscente, che costeggia Via della Luce, nel cuore di Trastevere. Bello immaginarsi un cammino che muove i suoi passi nella presenza, romantica e atmosferica, di una luce carica di significato.

Il *Global walk* è immagine di un pellegrinaggio fatto insieme, che si inserisce fra le tante iniziative promosse dalla campagna, lanciata da papa Francesco nel settembre 2017 da piaz-

TANTA STRADA DA COMPIERE
Alla partenza da Santa Maria della Luce, insieme al cardinale Luis Tagle, poi in piazza San Pietro: così è iniziato a Roma il Global Walk



za San Pietro. Quello romano è stato il primo dei molti pellegrinaggi di solidarietà che Caritas Internationalis, insieme alle Caritas dei vari paesi del mondo, sta organizzando come testimonianza del valore dell'accoglienza e dell'integrazione, e per riflettere sulle cause del fenomeno migratorio. L'idea è camminare insieme, persone provenienti da diverse comunità, religioni e paesi, unite dalla volontà di dire basta a discriminazioni basate sulla paura dell'altro (nel caso specifico, del migrante). L'obiettivo è percorrere entro metà 2019 un milione di chilometri: distanza non da poco, ma in cui ogni singolo passo ha valore.

Cardinale migrante

Il piccolo corteo, composto da un centinaio di persone, ha dato inizio al *Global Walk* lasciando Santa Maria della Luce, verso le 10 di mattina del 21 ottobre, guidato dal presidente di Caritas Internationalis, cardinal Luis Antonio Tagle, e dal segretario generale, Michel Roy. Erano presenti congregazioni religiose, operatori Caritas, una decina di vescovi, e soprattutto i migranti, i

veri protagonisti. «Non è un caso che il cammino di solidarietà sia partito proprio dalla quella chiesa – racconta Alfonso Apicella, coordinatore della campagna *Share the Journey* –. È un luogo significativo per i migranti, punto di riferimento fondamentale per la comunità latinoamericana presente nella diocesi di Roma». I migranti presenti all'inizio del Cammino provenivano da diverse culture e paesi nel mondo, tra cui la Nigeria, rappresentata dalla dignità di giovani ragazze vittime di tratta, ora finalmente libere, e le Filippine, la cui comunità è molto vicina al cardinal Tagle, arcivescovo di Manila, lui stesso portatore di una storia di migrazione.

In occasione delle consultazioni formali sui Patti mondiali relativi alla migrazione e ai rifugiati (il *Global Compact for Safe, Orderly, and Regular Migration* e il *Global Compact on Refugees*), tenutesi in maggio nel Palazzo di vetro delle Nazioni Unite, a New York, il cardinal Tagle aveva condiviso la sua esperienza personale: «Ho il dna dei migranti», ha dichiarato all'assemblea, riferendosi alla storia della sua fa-

miglia. E ha raccontato di come suo nonno fosse originario della Cina, ma la madre di lui, vedova e senza soldi, era stata costretta ad affidarlo a uno zio che faceva il commerciante nelle Filippine: «Dobbiamo sempre ricordarci che le nostre famiglie, le nostre comunità sono formate da migranti. Magari non ce li ricordiamo, sono uomini e donne lontani nel tempo, ma sono comunque presenti», aveva concluso il porporato filippino.

Nella vita degli altri

Il cammino del 21 ottobre ha attraversato il cuore di Roma, snodandosi per qualche chilometro fino a piazza San Pietro, per l'ascolto dell'Angelus domenicale. Il cuore dell'iniziativa è sintetizzabile nell'apoforismo «Non è importante la meta, ma il cammino». «Il *Global Walk* offre l'opportunità di conoscerci, di entrare con delicatezza nella vita degli altri – spiega Apicella –; è un'occasione per estendere le nostre reti sociali a persone che difficilmente avremmo incontrato, per infrangere il muro del pregiudizio, arrivando a una conoscenza diretta».

Una volta arrivati a piazza San Pietro, i partecipanti al *Global Walk* sono stati salutati con calore da papa Bergoglio: «Un pensiero speciale rivolgo al gruppo della Caritas Internationalis (...) con alcuni vescovi e persone provenienti da vari paesi del mondo. Avete compiuto un breve pellegrinaggio in Roma, per esprimere il desiderio di camminare insieme, imparando così a conoscersi meglio. Incoraggio questa iniziativa del "condividere il cammino", che (...) può trasformare il nostro rapporto con i migranti. Grazie tante alla Caritas!».

Settimana mondiale d'azione

Ora il *Global Walk* deve diventare impresa globale. Alcune Caritas (negli Stati Uniti e in Inghilterra) hanno promosso analoghe iniziative nei loro paesi. E diverse adesioni si sono registrate da parte di Caritas diocesane, di gruppi e associazioni, di fedeli e cittadini. A inizio novembre, erano già stati coperti quasi 11.500 chilometri. Per arrivare al traguardo di 1 milione, la strada da percorrere è ancora lunghissima: ma c'è un mondo

intero, per camminare insieme.

L'ultima tappa della campagna *Share the Journey* riguarderà poi la Settimana mondiale di azione, che si terrà in tutto il mondo da settembre 2019, con l'obiettivo di sensibilizzare le comunità locali sul tema della migrazione. *Share the Journey* è una campagna «semplice», aggettivo la cui etimologia vuol dire «piegato una volta sola» (dal latino *sem* e *plectere*). L'immagine della piega singola è eloquente: il semplice non è qualcosa di già squadernato, palese, che si capisce da sé, senza sforzo. È invece qualcosa che non è difficile da aprire alla conoscenza, ma che, appunto, va aperto.

E così si arriva al gesto simbolico del *reach out*, la braccia aperte in segno di accoglienza e apertura, che ha caratterizzato la campagna, diventando virale sui social con l'hashtag #sharejourney. Perché le braccia dei cristiani non sono fatte per rimanere conserte – basta vedere quelle del crocifisso. Sono fatte per spalancarsi, spaccando il vuoto protetto del proprio Io, per diventare un abbraccio capace di accogliere.



MICROPROGETTO


CAMERUN
Serve un ecografo
per migliorare le diagnosi

1 Il Camerun, nonostante un "buon" prodotto interno lordo, è 153° (su 188 posizioni) nella classifica Onu dell'Indice di sviluppo umano globale. La popolazione ha un'aspettativa media di vita di soli 56 anni, le persone sotto la soglia di povertà sono il 40%. A Eikié, quartiere difficile e periferico della capitale Yaoundé, le suore Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria da oltre vent'anni gestiscono un ambulatorio per donne e bambini. Il microprogetto mira ad acquistare un ecografo per realizzare diagnosi più veloci e accurate per le oltre 400 persone che ogni mese visitano il centro.

> **Costo** 4.900 euro
 > **Causale** MP 183/18 CAMEROUN

MICROPROGETTO


BRASILE
Un pozzo per dare acqua
ai ragazzi dell'istituto "Cecchin"

3 Limoeiro, nord-est del Brasile, è conosciuta per la sua perenne siccità. Le piogge rare e le falde superficiali di acqua salmastra fanno sì che le popolazioni non abbiano acqua potabile e servizi igienici. L'istituto Padre Luis Cecchin, fondato nel 1970, offre assistenza e formazione umana e tecnica a bambini e ragazzi che provengono da famiglie povere e vulnerabili; fornisce, inoltre, preparazione professionale gratuita ai giovani (corsi in falegnameria, sartoria, informatica). Il microprogetto prevede di realizzare un pozzo per garantire quotidianamente acqua potabile ai beneficiari dell'istituto.

> **Costo** 4.900 euro
 > **Causale** MP 191/18 BRASILE

MICROPROGETTO


ALBANIA
Corsi per le ragazze costrette
a sposarsi giovanissime

2 Alla periferia di Burrel, cittadina di circa 15 mila abitanti nell'entroterra dell'Albania nord-orientale, molte ragazze devono lasciare la scuola per essere date in sposa a partire dai 15 anni. Sanno a malapena leggere e scrivere: incapaci di gestire loro stesse e la casa, crescono spesso i figli in ambienti malsani. Il microprogetto prevede di formare alcune giovani a piccole attività lavorative, tramite corsi di cucito (per realizzare biglietti augurali, portacellulari e borse da mettere in vendita) e cucina (per fornire le basi per un'alimentazione sana), oltre a incontri di formazione umana e sanitaria.

> **Costo** 4.900 euro
 > **Causale** MP 197/18 ALBANIA

La cooperativa ha ampliato le sue attività; grazie all'acquisto di un affumicatore, ha immesso sul mercato prodotti alimentari di fattura artigianale, come formaggi e carni suine trattate

LASTORIA


KOSOVO
Con l'affumicatore
le donne di Eva
migliorano
prodotti... e vita

5 Realizzato! Eva è il nome di una cooperativa agricola di donne, nata a Prizren, in Kosovo. Nessun altro nome poteva essere più appropriato: non solo perché si tratta di un'associazione tutta al femminile, o perché la figura di Eva è assimilata nell'immaginario collettivo alla Madre Terra, quindi anche all'agricoltura. Ma perché il nome Eva porta con sé, nella sua etimologia, un significato biblico profondo: "Colei che dà la vita".

Il nome, in effetti, è legato a un'opera sociale che vuole migliorare la difficile situazione delle donne in Kosovo. Secondo l'ultimo rapporto del mercato del lavoro dell'agenzia statale di settore, nel secondo trimestre del 2017 l'87% delle donne erano disoccupate, contro un irrisorio 13% di donne impiegate in attività lavorative. In questo contesto, la cooperativa Eva ha attuato una piccola rivoluzione, che permette di guardare la realtà femminile in Kosovo con occhi nuovi: grazie al microprogetto "Un altro sviluppo è possibile", finanziato tramite Caritas Italiana, la cooperativa ha ampliato le sue attività agricole e, grazie all'acquisto di un affumicatore, ha immesso sul mercato locale prodotti alimentari di fattura artigianale, come formaggi e carni suine trattate.

Ma Eva non è solo questo: la cooperativa rappresenta un modello, un'ispirazione per tante donne che in Kosovo vogliono sfidare convenzioni sociali, che relegano il genere femminile in una posizione di secondarietà. Un proverbio sciocco raccontava che "Chi dice donna dice danno". Ora, anche a Prizren, è il momento di cambiarlo in "Chi dice donna, dice dono".

> **Microprogetto 23/17 Kosovo**
"Eva", una cooperativa
agricola al femminile
contro la discriminazione

MICROPROGETTO


PAKISTAN
Laboratorio di sartoria,
speranza per donne sole

4 Nella comunità dei Focolarini di Islamabad c'è un andirivieni di persone, in maggioranza donne, che chiedono soldi per il cibo, latte per i bambini, ancora soldi per poterli mandare a scuola. Sono cristiane, abbandonate dai mariti, oppure vedove. Se hanno un marito, è malato, o coinvolto in problemi di alcol e affari di droga. Le donne vivono in "non-case", con pareti di compensato o lamiera e tetti di plastica. Un laboratorio di sartoria (il microprogetto serve ad acquistare macchine da cucire, stoffe, bottoni e fili) permetterà ad alcune di cucire uniformi: per i loro ragazzi, o da vendere a famiglie benestanti.

> **Costo** 4.900 euro
 > **Causale** MP 195/18 PAKISTAN

Come Zombie verso il precipizio ambientale: «Pezzi di natura, ci degradiamo con essa»



«Possiamo ancora fermare la catastrofe ecologica che ci attende. A patto che si esca dalla cecità volontaria». Luca Mercalli, il meteorologo più famoso d'Italia, lancia un allarme che suona come un ultimo avvertimento. Lo fa con un libro dal titolo eloquente: **Non c'è più tempo. Come reagire agli allarmi ambientali** (Einaudi). Lo scienziato-divulgatore, per identificare il drammatico evento a cui stiamo andando incontro, traccia un parallelismo con il pensiero di Primo Levi: «Si sapeva tutto del nazifascismo ma non si è fatto nulla per fermarlo, lo diceva Levi. La stessa cosa sta accadendo oggi per gli allarmi ambientali. Siamo un pezzo di natura, lo dice la scienza ecologica, e se

la natura si degrada anche noi facciamo la stessa fine». Ogni secondo in Italia, spiega Mercalli, continuano a sparire sotto cemento e asfalto due metri quadrati di suolo. «Il suolo è la nostra assicurazione sul futuro, per produrre cibo, per filtrare l'acqua, proteggerci dalle alluvioni, immagazzinare anidride carbonica. La sua perdita irreversibile è un grave danno per noi e per figli e nipoti. Tanto più in epoca di riscaldamento globale che, inducendo fenomeni meteorologici estremi (alluvioni, siccità, ritiro dei ghiacciai e aumento dei livelli marini), minaccia il benessere dei nostri figli e nipoti». Insomma, sembriamo camminare impassibili, come zombie, verso il precipizio. Mercalli lo scrive da tanti anni: il libro è un efficace, benché inquietante compendio delle sue riflessioni di ieri e di oggi. **[d.p.]**

CINEMA

Santiago Italia, ovvero l'ambasciata che divenne veicolo di salvezza

Nanni Moretti torna sul grande schermo con un documentario, **Santiago Italia**, che racconta, attraverso le parole dei protagonisti e i materiali dell'epoca, i mesi successivi al colpo di stato dell'11 settembre 1973, che in Cile spazzò via il governo democratico di Salvador Allende. Moretti racconta cosa successe dopo la presa di potere del generale Pinochet, e lo fa mettendo in primo piano il ruolo svolto dall'ambasciata italiana a Santiago del Cile, la quale diede rifugio a centinaia di oppositori del regime del generale, consentendo loro, successivamente, di raggiungere l'Italia. L'ambasciata italiana in Cile divenne via di salvezza per centinaia di oppositori che rischiavano la vita. In maggioranza erano militanti di sinistra e dei partiti che avevano appoggiato il governo Allende, ma anche tanti semplici cittadini che volevano fuggire.



L'ambasciatore italiano che gestì le operazioni e le fughe era Tomaso de' Vergottini, aiutato da un giovane funzionario della Farnesina, Emilio Barbaran, che a sua volta sarebbe in seguito divenuto ambasciatore.

CINEMA

Pietre e volti, cosa resta oggi dei sopravvissuti allo sterminio

Cento minuti, per raccontare una storia che risale alla seconda guerra mondiale. E riguarda un edificio parigino, in Rue Saint-Maur, al 209. La regista Ruth Zylberman ha ricostruito (grazie a una ricerca durata anni) la vita dei vecchi inquilini del palazzo: circa 300 persone, inclusi un centinaio di ebrei, tra i quali 52 vennero deportati nei

campi di sterminio nazisti. Nel documentario **I bambini di Rue Saint-Maur**, la regista francese ha rintracciato i sopravvissuti e quelli che scamparono alla deportazione, emigrando nelle periferie di Parigi, a Melbourne, New York e Tel Aviv. Li ha filmati insieme all'edificio e alle sue pietre, facendoli tornare nel palazzo e chiedendo loro di raccontare cosa sia rimasto, oggi, delle loro vite interrotte. Ruth Zylberman ha cercato di ricostruire la storia di ognuno di loro, e dei vicini rimasti nel palazzo. «Concetti astratti come persecuzione e anche Shoah devono assumere una dimensione fisica, sensibile – ha dichiarato la regista –. Noi artisti e storici dobbiamo trovare forme che ci permettano di uscire dalle formule generiche sul “dovere di memoria”».

CINEMA

“A te neved”, il nome degli ultimi raggiunti sulle strade di Budapest

A te neved (*Il tuo nome*) è un lungometraggio del regi-



sta János Domokos. Racconta l'amicizia dei giovani della Comunità di Sant'Egidio con le persone senza dimora di Budapest. Il film ha vinto il primo premio alla sezione documentari del Festival Ars Sacra di Budapest. È un bellissimo, intenso ritratto di come si può stare accanto ai più poveri della terra. Con semplicità, con amore. Attraverso la voce dei testimoni, vengono illustrati i lunghi e partecipati pranzi in chiesa, ma anche la preghiera per coloro che muoiono per strada, spesso soli, senza parenti a cui annunciare neppure la morte. Tanti i giovani volontari che servono alle mense, che incontrano le persone che sono “dall'altra parte”. Dove sembra non esserci più speranza. I poveri in questo video non fanno paura, non fanno pena: sono semplicemente persone.

EDITORIA

Cultura, alternativa al crimine: alla Sanità nascono le Edizioni San Gennaro



Non poteva che chiamarsi così: **Edizioni San Gennaro**. È la casa editrice nata dall'omonima Fondazione ed è stata lanciata a ottobre a Napoli. Edizioni San Gennaro è un progetto editoriale a supporto dei ragazzi del rione Sanità, fra i più degradati della città. È qui che don Antonio Loffredo sta di casa e da anni opera per far sì che tanti ragazzi, in mano alla criminalità organizzata, o a rischio di devianza, abbiano casa, calore, istruzione, giustizia, diritti. Ora, con la nascita delle

Edizioni San Gennaro, anche una nuova opportunità di lavoro. Sono infatti 25 i ragazzi e le ragazze entrati a far parte del progetto editoriale, il cui primo libro in uscita, presentato al Museo Archeologico Nazionale, è di Chiara Nocchetti e si intitola *Vico Esclamativo. Voci dal Rione Sanità*. Don Loffredo, il vero motore di tutto il progetto, nonché del quartiere, presentando le Edizioni San Gennaro ha detto una cosa che, se si verificasse, avrebbe già del miracoloso, per certi contesti: «Vogliamo far entrare i libri nelle case del rione: il prezzo, per i residenti, sarà meno della metà. Il nostro obiet-

pontiradio

di Danilo Angelelli

Canzoni, articoli, anniversario: “Pantheon” rilegge la Carta dei diritti



«Una semplice canzone di libertà, da cantare come non si è mai fatto prima». La voce di Bobby Darin, quasi in diretta dalla fine degli anni Sessanta con la ballad *Simple song of freedom*, apre le nove puntate di *Diritti umani 1948-2018*. È il nuovo ciclo del programma *Pantheon*, ogni sabato alle 18 su Radio3 dal 3 novembre al 29 dicembre, riascoltabile

e scaricabile su RaiPlay Radio. La voce che arriva subito dopo Darin è invece quella di Marino Sinibaldi, direttore di Radio3, qui in conduzione, per ripercorrere uno dei testi più alti prodotti nella storia dell'uomo. Testo che compie 70 anni. Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approvava, infatti, la Dichiarazione universale dei diritti umani. La trasmissione vuole anzitutto fare conoscere la “Carta”, riproponendo tutti i 30 articoli (più il preambolo) che la compongono, e poi approfondire il lungo cammino che ne ha preceduto e preparato la nascita, il contesto che l'ha vista venire alla luce – tre anni dopo la fine della seconda guerra mondiale e la costituzione delle Nazioni Unite –, i valori che esprime, quanto finora è stata davvero applicata. Per poi leggerne la contemporaneità. Aspetto, quest'ultimo, a cura di Anna Maria Giordano, da *Radio3 Mondo*, in studio con Sinibaldi e lo storico Marcello Flores, che tanto ha scritto proprio sul tema dei diritti umani. E quando spunta il reggae di Bob Marley con *Get up, stand up*, a siglare la chiusura di ogni puntata, viene da pensare a come la radio riesca a tenere insieme registri e linguaggi diversi, non perdendo mai coerenza, anzi guadagnando sempre più credibilità.

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Ergastolano, padre della patria: l'uomo che oltre l'apartheid ha intravisto la "Nazione arcobaleno"

Il suo nome completo è Nelson Rolihlahla Mandela. Ed è uno dei più grandi simboli, nella storia moderna, della lotta contro discriminazioni e disuguaglianze. Quest'anno si celebra il centenario della sua nascita e il quinto anniversario della sua scomparsa: occasioni preziose per ripercorrere la vita di *Madiba*, dedicata interamente alla lotta contro la discriminazione dei regimi bianchi sudafricani nei confronti della popolazione nera.

Figlio di un capo tribù Xhosa, venne eletto nel 1994 presidente della Repubblica sudafricana, mentre l'anno prima era stato insignito del Premio Nobel per la pace. Mandela, durante il percorso contro la segregazione razziale dell'*apartheid* ha incontrato personaggi di spicco del mondo politico e religioso di tutto il mondo, pronunciato indimenticabili discorsi, condotto una impavida azione di lotta e di governo: è divenuto così un simbolo politico, un'icona della liberazione materiale e culturale, di cui parla *Daniilo Campanella* in **L'uomo, lo statista, il leader** (Edizioni Paoline, pagine 224).

Nell'ottobre 1963, era stato accusato di alto tradimento e terrorismo dalla corte di giustizia sudafricana. Nel corso del durissimo processo, aveva sfidato i suoi accusatori e la pena di morte con lo straordinario discorso *Nelson Mandela Un ideale per cui sono pronto a morire* (Garzanti, pagine 96), dichiarandosi determinato a continuare la sua battaglia per la pace e l'uguaglianza. L'anno successivo fu condannato all'ergastolo e iniziò il lungo cammino (27 anni di prigionia) verso la libertà politica e la difesa di un valore irriducibile: la dignità di ogni essere umano.

Tanti i volumi che raccontano il personaggio pubblico, evidenziandone che egli è stato una delle figure più suggestive ed emblematiche dell'epoca contemporanea; in **Io, Nelson Mandela. Conversazioni con me stesso** (Sperling & Kupfer, pagine 446), aprendo il proprio archivio personale Mandela offre una visione senza precedenti della sua straordinaria esistenza.

Entrato di diritto nella storia per il suo coraggio e per il suo vissuto, tracciò percorsi nuovi: una terza via, alternativa sia all'ideologia comunista, sia a quella che prevede l'opposizione razziale a oltranza. Il suo progetto filosofico e politico era rivolto alla costruzione di un paese multirazziale, un Sudafrica "arcobaleno", che fungesse da esempio per tutti gli altri paesi del continente. E in cui i neri, invece di subire quello imposto da altri, potessero costruire un futuro, il proprio: «Lasciate che la libertà regni – ebbe a dire –. Il sole non tramonterà mai su una così gloriosa conquista umana».



abbia vinto la partita. È difficile trovare un luogo in cui il silenzio non sia rotto da qualcuno che schiaccia un pulsante e lo distrugge. Per non dire dei dispositivi elettronici. Prima dell'avvento degli smartphone ci si parlava a tavola, sui tram, durante una passeggiata. Adesso, si consultano le mail o si manda un sms, buttando là di tanto in tanto una parola per dimostrare agli altri che esistono, anche se a intermittenza. In questo frastuono frenetico, diventa difficile ascoltare la parte più vera di sé». Ecco che il silenzio diventa allora una forma di resistenza. Ci si disconnette, ci si ritira in luoghi isolati. Il silenzio è oggi un bene comune da riconquistare: nella conversazione, nella dimensione politica, nella spiritualità, nella religione.

LIBRI

Bullismo, i bambini si raccontano con i fumetti



Si chiama **Bull Off** il progetto dell'Istituto degli Innocenti di Firenze. È il racconto dei bambini delle scuole elementari, che narrano in un fumetto le esperienze di bullismo subito. Il progetto ha coinvolto, da novembre 2017 a giugno 2018, 1.200 studenti e 80 insegnanti

atupertu / Shirin Ebadi

di Daniela Palumbo

Una Nobel in esilio: «Rifarei ogni cosa, la democrazia ha un prezzo da pagare»

Shirin Ebadi, 71 anni, iraniana, avvocato dopo essere stata estromessa dalla magistratura del suo paese, premio Nobel per la pace 2003 (assegnatole per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e della democrazia). È stata ospite, in settembre a Milano, delle Acli cittadine. Ha vissuto a Londra per molti anni dal 2009; oggi è ancora in esilio volontario, in una località segreta. Ma non attenua il suo impegno per la libertà dell'Iran.

Lei e la sua famiglia siete ancora perseguitati dal regime khomeinista. Rifarebbe quello che ha fatto?

Certamente. La democrazia ha un costo. La libertà la si può pagare con la vita, ma non bisogna mai smettere di lottare. In Italia dovete la vostra libertà al sacrificio dei vostri padri e dei vostri nonni. E anche da noi deve avvenire questo. Se un popolo non è pronto a pagare il prezzo della democrazia, non sarà mai libero.

Lei è stata la prima giudice donna del suo paese, prima che la rivoluzione islamica del 1979 cancellasse tutti i diritti di parità. A quasi 40 anni da quel 16 gennaio, in Iran vige sempre una forte disparità di diritti fra uomini e donne?

Più del 60% degli studenti universitari dell'Iran sono donne. Ma il tasso di disoccupazione tra le donne è tre volte più elevato di quello che caratterizza gli uomini.



“In Iran dal 1979 sono state emanate molte leggi discriminatorie. Noi stiamo combattendo per riuscire a cambiare queste norme. Ci siamo riuscite, ma solo in parte”

In Iran sono state emanate molte leggi discriminatorie. Noi stiamo combattendo per cambiare queste leggi. Ci siamo riuscite solo in parte, come è accaduto per la legge sulla custodia del minore, che è cambiata, nel 2004, a favore delle madri. Ma un uomo ancora oggi in Iran può avere quattro mogli contemporaneamente. Senza avviso e senza motivo, può ripudiare la propria moglie.

Cosa pensa dell'Europa e dei muri che i suoi stati continuano a costruire per respingere le persone

in fuga da guerre e carestie, provenienti da Asia, Medio Oriente e Africa?

Se insegnate loro la lingua e un mestiere, queste persone vi potranno essere utili, lavorando. La popolazione europea sta invecchiando e dovrebbe approfittare di questa opportunità. In questo modo eviterete di continuare a tradire i principi

di giustizia e democrazia, su cui l'Europa si fonda.

Qual è la sua speranza?

Guardo ai ragazzi e alla scuola. Bisogna dire ai ragazzi che il compito di ogni cittadino non è solo quello di andare a votare. Se abbiamo una bella pianta la dobbiamo innaffiare tutti i giorni, controllare che abbia luce sufficiente. Se noi buttassimo tanta acqua sopra, pensando che così facendo la pianta andrà avanti per un anno, perché ha l'acqua sufficiente, essa morirebbe. Così è una democrazia: se non viene sorvegliata costantemente dai cittadini, muore.



LIBRIALTRILIBRI



Enrico Mazza Il Nuovo Testamento e la Cena del Signore (Edb,

pagine 259). La memoria di Cristo, l'annuncio della morte e il banchetto cristiano, inquadrati nel contesto dei pasti di Gesù coi discepoli, poco esplorato dagli studiosi dell'origine dell'eucaristia.



Antonio Tosi Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare

abitativo? (Mimesis, pagine 179). Viaggio tra i limiti delle politiche abitative rivolte a chi non ha alloggio ed è escluso dalle politiche che intendono facilitare o promuovere l'accesso alla casa.



Tommaso D'Aquino (a cura di Fernando Fiorentino) Somma di teologia (Città Nuova, pagine 1659). Nuova traduzione del pensiero di san Tommaso (tre parti, più supplemento), con apparato critico puntuale, frutto di un accurato studio delle fonti tomiste.

di 4 istituti comprensivi. Un'esperienza forte, per i piccoli studenti, mediata da operatori professionisti (psicologi e media-educatori), che all'interno delle classi hanno condotto laboratori per facilitare il racconto dei bambini. Durante i laboratori, i bambini hanno ammesso che il bullo è visto spesso come un vincente. Ma, nello stesso tempo, hanno imparato



come una vittima di bullismo può soffrire e perdere la fiducia negli altri e in se stesso. Esperienze, fantasie e paure sono poi diventati fumetti, creati dai ragazzi e pubblicati nel blog www.bulloff.trool.it. Il progetto ha previsto anche attività di formazione con gli insegnanti, che hanno evidenziato il bisogno di attivare una maggiore collaborazione tra scuole e famiglie.



Verrà
il Signore
in tutta
la sua gloria:
ogni uomo
vedrà
il Salvatore

Italia Caritas e Caritas Italiana augurano ai lettori
di incontrare la luce della Storia nel proprio cuore.
Buon Natale, e un 2019 di pace